

---

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali  
Villa Rufolo - I 84010 RAVELLO - Tel. 0039 089 857669 - Fax 0039 089 857711 – [www.univeur.org](http://www.univeur.org) e-mail: [univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)

Appendice a Territori della Cultura, n. 10  
ISSN 2280-9376

*Redazione:* Monica Valiante

*In copertina:* Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. iber.* 1 (Tetravangelo georgiano, sec. XI), ff. 8v-9r: fine delle tavole dei canoni eusebiani e *incipit* del Vangelo di Matteo (© BAV).

---

## SOMMARIO

Alfonso Andria <b>Prefazione</b>	5
Carlo Maria Mazzucchi <b>Il mondo bizantino e i suoi manoscritti</b>	7
Cesare Pasini <b>Incroci di culture in due manoscritti ambrosiani (G 88 sup. e L 120 sup.)</b>	17
Santo Lucà <b>Il libro bizantino e postbizantino nell'Italia meridionale</b>	25
Francesco D' Aiuto <b>Libro, scrittura e miniatura fra Bisanzio e il Caucaso: qualche riflessione</b>	77
Edoardo Crisci <b>Il libro greco tra tarda antichità e alto medioevo bizantino: materiali, tipologie, scritture</b>	109
François Déroche <b>La rivoluzione della carta dall'Oriente all'Occidente: tecniche di fabbricazione</b>	155
Marino Zorzi <b>Il libro greco dopo la caduta di Costantinopoli</b>	167
Konstantinos Choulis, <b>La legatura dei manoscritti greci nel periodo bizantino e post-bizantino. L'origine, la storia, le tecniche di manifattura</b>	181
Franca Arduini <b>Fondi greci manoscritti e a stampa della Biblioteca Medicea Laurenziana</b>	207

---

# Libro, scrittura e miniatura fra Bisanzio e il Caucaso: qualche riflessione\*

Francesco D'AIUTO

Docente di Civiltà bizantina, Università degli Studi «Tor Vergata», Roma

Per un millennio, nella sua invidiabile posizione geografica di ponte fra Europa e Asia, Bisanzio ha rappresentato – continuando in questo l'esperienza dell'Impero romano – un modello di realtà statale universalistica dal punto di vista dell'ideologia e sovranazionale sotto l'aspetto del popolamento, fondata com'era su una società identitaria-mente composita. Mentre, infatti, l'Europa occidentale medievale si faceva laboratorio di formazione di quelle singole identità nazionali che sono alla base delle sue realtà statuali odierne, e di elaborazione del concetto stesso di Stato-nazione, in cui *ethnos* e confini territoriali idealmente coincidono, l'Impero bizantino continuò per secoli a costituire uno straordinario esperimento di convivenza e interazione – non sempre, ovviamente, pacifica – fra numerose etnie caratterizzate da tradizioni, culture e lingue diverse: popoli che, legati a convinzioni religiose non sempre del tutto coincidenti, pur nella comune fede in Cristo, collaboravano attivamente a formare il variopinto mosaico di un Impero che si riteneva unico erede legittimo di Roma; o che, anche quando politicamente indipendenti, spesso continuavano a riconoscersi idealmente nel «sistema Bisanzio», gravitando nell'orbita dell'Impero e facendo parte di quello che è stato definito il «Commonwealth bizantino»<sup>1</sup>.

Per secoli, dunque, queste diverse etnie – Copti, Siri, Armeni, Georgiani, Slavi, Arabi, e così via – hanno contribuito, insieme alla componente greca, a dar vita a Bisanzio: un apporto realmente fondante in termini di uomini, risorse, idee, creazione e diffusione di cultura e forme artistiche, tanto all'interno quanto all'esterno dell'Impero. Un fenomeno di portata notevole, e di lunghissima durata: questa sorta di «comunità di popoli», del resto, sarà uno dei più importanti lasciti di Bisanzio al mondo moderno, ben oltre la caduta dell'Impero bizantino in mano ai Turchi nel 1453. La stessa struttura etnico-sociale dell'Impero ottomano è stata largamente debitrice, sulla lunga durata, di questo modello di convivenza fra popoli, giungendo a regolare i rapporti fra le singole etnie, cristiane e non, mediante un sistema, quello dei *millet*, che delle singole identità nazionali permetteva la salvaguardia e in un certo senso persino la valorizzazione in termini sociali e di rapporti economici, sia pure in un regime di sostanziale subordinazione rispetto alla

\*Questo saggio rappresenta una stesura rielaborata, e ampliata soprattutto nella prima parte, di un contributo già apparso altrove con il titolo: *Per un approccio multiculturale alla produzione libraria miniata: Bisanzio e altri «Orienti cristiani»*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005*, a cura di ARTURO CARLO QUINTAVALLE, Milano, Electa, 2007 (I convegni di Parma, 8), pp. 228-237, con 14 ill.

<sup>1</sup>Così, sia pure in una prospettiva legata prevalentemente ai Balcani e in genere al mondo slavo, DIMITRI OBOLENSKY, *The Byzantine Commonwealth. Eastern Europe, 500-1453*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1971 [traduzione italiana: ID., *Il Commonwealth bizantino. Europa orientale dal 500 al 1453*, Roma-Bari, Laterza, 1974].

dominante componente turca di fede islamica<sup>2</sup>. Soltanto tra XIX e XX secolo, con l'affermarsi – tanto presso le popolazioni cristiane, percorse da fermenti autonomistici, quanto nelle *élites* politiche interne allo Stato turco – di ideologie che desumevano dal modello occidentale il concetto di Stato-nazione, si produrrà una vera frattura e si aprirà una lacerante discontinuità. Il forzato trapianto nel Mediterraneo orientale di concezioni estranee alla storia di quell'area aprirà una lunga età di genocidi e deportazioni di massa, in vista di una «modernizzazione» che sembrava comportare necessariamente una ridefinizione, su base etnica, dei nuovi confini delle entità statali nate dalla disintegrazione dell'Impero ottomano. Una tragica età di orrori e conflitti, dal genocidio degli Armeni culminato nel 1915 ai massacri di Greci su suolo turco nei successivi anni Venti, fino al conflitto turco-cipriota o, più vicino a noi, a quello balcanico, con le nuove pulizie etniche della fine del XX secolo.

Ma torniamo al periodo che più da vicino ci riguarda *ex officio*, quello medievale, e dunque a Bisanzio, e al dato della sua multiforme composizione etnica. Se così stanno le cose, l'attenta considerazione della struttura multi-etnica dell'Impero dovrebbe stare fra i presupposti di qualsiasi studio della sua eredità letteraria, artistica, tecnico-scientifica. Un'affermazione, questa, che dal punto di vista teorico è senz'altro largamente condivisa negli studi di bizantinistica; e tuttavia si deve lamentare che le implicazioni concrete di questo assunto sul piano dei fenomeni storici e culturali non siano, poi, tenute sempre nel giusto conto nella quotidiana pratica della ricerca.

Se ciò accade, il peccato è, ovviamente, nell'occhio di chi guarda. Noi studiosi moderni, educati come siamo, soprattutto in Occidente, al confronto con la cultura classica greca e latina, ma forse poco introdotti a quelle civiltà orientali che, insieme ad essa, costituiscono lo sfondo e al contempo la linfa di Bisanzio, non siamo talora sufficientemente allenati a percepire fenomeni di scambio o di condivisione fra manifestazioni culturali bizantine e orientali, e, più in generale, a cogliere e valutare convergenze o consonanze significative.

Questa carenza degli studi si fa sentire forte anche nelle ricerche sui manoscritti greci medievali, nella loro triplice veste di latori di tradizioni testuali, di frutti di una tradizione scrittoria e artigianale complessa, e di oggetti d'arte. Se, in effetti, si guarda all'indietro, al panorama degli studi del secolo appena trascorso, ci si accorge che l'unico terreno di confronto interculturale realmente privilegiato nelle ricerche sul manoscritto bizantino è stata sinora la produzione più a contatto con il

<sup>2</sup>Si vedano ad esempio ALAIN DUCELLIER, *Cristiani d'Oriente e Islam nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2001 (Biblioteca di cultura storica, 231), pp. 459-501; *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo)*, II: *Il mondo iranico e turco dall'avvento dell'Islam all'affermazione dei Safavidi*, [di] MICHELE BERNARDINI, Torino, Einaudi, 2004 (Piccola Biblioteca Einaudi, n.s., 252), pp. 249-250; cfr. anche *Storia degli Armeni*, a cura di GÉRARD DEDÉYAN, Edizione italiana a cura di ANTONIA ARSLAN e BOGHOS LEVON ZEKIYAN, Milano, Guerini e Associati, 2002 (Carte armene), pp. 277-278, 294.

<sup>3</sup>Nell'impossibilità di dar conto qui della sterminata bibliografia sull'argomento, si rinvia solamente ai cataloghi di due recenti esposizioni di manoscritti, nei quali il lettore potrà trovare dovizia di riferimenti: *I Greci in Occidente. La tradizione filosofica, scientifica e letteraria dalle collezioni della Biblioteca Marciana*, [catalogo della mostra: Venezia, 1994], a cura di GIANFRANCO FIACCADORI, PAOLO ELEUTERI, con la collaborazione di ANDREA CUNA, Venezia, Il Cardo, 1996; *Codici greci dell'Italia meridionale*, [catalogo della mostra: Grottaferata, Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo-31 maggio 2000], a cura di PAUL CANART, SANTO LUCÀ, Roma, Retablo-Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2000; per un indice dei manoscritti ivi citati cfr. SANTO LUCÀ, *Codici greci dell'Italia meridionale (Roma 2000)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», LXVI (1999) [2000], pp. 165-173.

<sup>4</sup>JURGIS BALTRUŠAITIS, *Études sur l'art médiéval en Géorgie et en Arménie*, Paris, E. Leroux, 1929; ID., *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, con un'introduzione di MASSIMO OLDONI, Milano, Adelphi, 1988<sup>2</sup> [titolo originale: *Le Moyen Âge fantastique. Antiquités et exotismes dans l'art gothique*, Paris, Flammarion, 1981<sup>2</sup>].

<sup>5</sup>KURT WEITZMANN, *Die armenische Buchmalerei des 10. und beginnenden 11. Jahrhunderts*, Bamberg, s.e., 1933 [ristampa anastatica: Amsterdam, Hakkert, 1970]; ID., *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin, Verlag Gebr. Mann, 1935 [ristampa anastatica: Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 243; Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe IV, 2/1)]; ID., *Die byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts. Addenda und Appendix*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996 (Öster-

reichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 244; Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe IV, 2/2).

mondo latino: l'attenzione rivolta agli scambi e alle interazioni fra Bisanzio e l'Occidente si riverbera così in una ricchissima messe di studi sui codici greci dell'Italia meridionale, che sono stati prediletti per comprensibili motivi tanto di prossimità geografica quanto di continuità o contiguità culturale<sup>3</sup>. D'altro canto, in questo panorama di scarsa attenzione generale alle intersezioni di Bisanzio con gli altri «Orienti cristiani» da parte del pubblico dei medievisti e bizantinisti, la palma del maggior sforzo compiuto per «forzare il blocco» verso Est va certamente assegnata agli storici dell'arte. Ciò si deve anche al fatto che l'oggetto dello studio comparativo – le manifestazioni artistiche delle diverse civiltà dell'Oriente cristiano – è per gli storici dell'arte fruibile, se non altro in prima battuta, attraverso una percezione visiva che trascende le barriere linguistiche che vincolano e condizionano pesantemente gli studi storici, filologici o paleografici. Non è dunque un caso che, su questa linea di interesse per le tradizioni orientali e per gli incroci con la civiltà artistica bizantina e occidentale, non pochi siano i nomi di storici dell'arte che si possono ricordare: accanto a Jurgis Baltrušaitis<sup>4</sup>, menzionerei fra gli altri, per la miniatura in particolare, Kurt Weitzmann, con i suoi fondamentali studi della produzione miniata del IX e X secolo tanto bizantina quanto armena<sup>5</sup>; Sirarpie Der Nersessian, con le sue ricerche su manoscritti greci e caucasici<sup>6</sup>; o la ancor utile bibliografia dei manoscritti orientali di Hugo Buchthal e Otto Kurz<sup>7</sup>; o infine, più di recente, gli studi «di frontiera» di Helmut e Heide Buschhausen<sup>8</sup>.

Il cammino percorso non è certo da sottovalutare, ma in questa stessa direzione credo si possa e si debba fare di più, intensificando le ricerche e incrociando, fra l'ambito greco e i vari ambiti orientali, le me-

reichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 244; Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe IV, 2/2).

<sup>6</sup>Accanto al fondamentale SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting in the Armenian Kingdom of Cilicia from the Twelfth to the Fourteenth Century*, jointly prepared for publication with SYLVIA AGEMIAN, with an introduction by ANNEMARIE WEYL CARR, I-II, Washington, D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 1993 (Dumbarton Oaks Studies, 31), un'ampia raccolta di articoli è in SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Études Byzantines et Arméniennes / Byzantine and Armenian Studies*, I-II, Louvain, Imprimerie Orientaliste, 1973 (Bibliothèque Arménienne de la Fondation Calouste Gulbenkian).

<sup>7</sup>HUGO BUCHTHAL, OTTO KURZ, *A Hand List of Illuminated Oriental Christian Manuscripts*, London, Warburg Institute, 1942 (Studies of the Warburg Institute, 12).

<sup>8</sup>HELMUT und HEIDE BUSCHHAUSEN, *Die illuminierten armenischen Handschriften der Mechitharisten-Congregation in Wien*, mit Hilfe von EVA ZIMMERMANN, Wien, Mechitharisten-Buchdruckerei, 1976; *Armenische Handschriften der Mechitharisten-Congregation in Wien. Katalog zur Sonderausstellung in der Österreichischen Nationalbibliothek*, [hrsg. von] HELMUT BUSCHHAUSEN, HEIDE BUSCHHAUSEN, Wien, [s.e.], 1981<sup>2</sup>; IID., *Das Evangeliar Codex 697 der Mechitharisten-Congregation zu Wien* [...], Berlin, Union, 1981; IID., *Kopien des Vani-Evangeliers*, in «Cahiers Archéologiques. Fin de l'antiquité et moyen âge», XXIX (1991), pp. 133-152; *Codex Etschmiadzin. Vollständige Faksimile-Ausgabe des Codex 2374 des Matenadaran Mesrop Maštoc' in Erevan*, [I]: [Facsimile], [II]: HELMUT und HEIDE BUSCHHAUSEN, *Kommentar*, mit Hilfe von ARTAŠES

todologie delle singole discipline: filologia, storia della miniatura, paleografia, codicologia. Cercherò allora di offrire, più avanti, qualche spunto di riflessione su questa linea, con pochi esempi che tocchino soprattutto le interazioni rilevabili fra Bisanzio e l'area caucasica, e la comparazione fra le tradizioni librerie e miniatorie greca da un lato, armena e georgiana dall'altro<sup>9</sup>.

\* \* \*

MATEVOSYAN, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 2001 (Codices selecti phototypice impressi, 105).

<sup>9</sup>Per qualche ulteriore spunto in senso comparatistico, specificamente legato al manoscritto neotestamentario, mi permetto di rinviare a FRANCESCO D'AIUTO, *Il libro dei Vangeli fra Bisanzio e l'Oriente: riflessioni per l'età mediobizantina*, in *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, a cura di PAOLO CHERUBINI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2005 (Littera Antiqua, 13), pp. 309-345, con tavv. 25-28 ft.

<sup>10</sup>*Koriwn. Patmut'iw n varuc' ew mahuan Srboyn Mesropay Vardapeti* [= Koriwn. Storia della vita e della morte di s. Mesrop «dottore»], i Venetik, Surb Lazar, 1894, p. 16. Su Koriwn, e per la principale bibliografia che lo riguarda, cfr. ROBERT W. THOMSON, *A Bibliography of Classical Armenian Literature to 1500 AD*, Turnhout, Brepols, 1995 (Corpus Christianorum), pp. 142-145; ID., *Supplement to «A Bibliography of Classical Armenian Literature to 1500 AD»: Publications 1993-2005*, in «Le Muséon», CXX (2007), pp. 163-223: 191.

<sup>11</sup>Su Mosè di Corene, cfr. ROBERT W. THOMSON, *A Bibliography*, cit., pp. 156-168, con ampia bibliografia; cfr. anche ID., *Supplement*, cit., pp. 194-197. La datazione di Mosè è ancora oggetto di vivace discussione, oscillando fra la tradizionale attribuzione al V secolo d.C. e una cronologia decisamente più bassa. Per una sintesi al riguardo si veda ad esempio l'introduzione alla versione commentata francese: *Moïse de Khorène. Histoire de l'Arménie*, Nouvelle traduction

In via preliminare, però, mi sembra utile ricordare come il rapporto della civiltà libraria greca con quella armena e quella georgiana sia, per così dire, «genetico», prima ancora che legato a fenomeni di interscambio succedutisi in senso diacronico. Di una sorta di «filiazione», infatti, si può parlare proprio in considerazione del fatto che dal mondo greco cristiano tanto l'Armenia quanto la Georgia desumono precocemente, con adattamenti specifici in senso nazionale, la scrittura e l'alfabeto, che per questi popoli di antichissima cristianizzazione sono l'imprescindibile veicolo della fede: perché senza alfabeto non si dà conoscenza della Sacra Scrittura né corretta trasmissione della dottrina cristiana.

Così, l'evento che fa uscire gli Armeni dalla loro «preistoria» pagana per portarli alla ribalta della storia universale, ovvero il battesimo e la cristianizzazione di massa – che si colloca secondo la tradizione nel 301 d.C., ma comunque certamente fra il 299 e al più tardi il 314 d.C. –, troverà il suo definitivo suggello un secolo dopo, nel 405, proprio nella creazione dell'alfabeto armeno ad opera di un monaco che è fra i santi nazionali più venerati ancor oggi, s. Mesrop, detto anche Maštoc'.

In Mesrop-Maštoc' – secondo quanto ci riferisce il suo discepolo e biografo Koriwn – il desiderio di creare le lettere dell'alfabeto armeno sorse dalla constatazione del fatto che il Cristianesimo non avrebbe potuto realmente diffondersi nel popolo senza una traduzione della Bibbia nella lingua natia, a sua volta impossibile a realizzarsi se non con la creazione *ex novo* di un sistema grafico adeguato alla ricca e complessa fonetica, soprattutto consonantica, dell'armeno<sup>10</sup>. I trentasei segni che compongono l'alfabeto creato da Mesrop, dunque, sono già per questo un dono divino. E infatti, come ci riferisce l'antico storico armeno Mosè di Corene<sup>11</sup>, Mesrop riceve l'alfabeto direttamente dal cielo, giacché nel

de l'arménien classique par ANNIE et JEAN-PIERRE MAHÉ (d'après VICTOR LANGLOIS) [...], Paris, Gallimard, 1993, pp. 18-24 e *passim*.

<sup>12</sup>*Movsēs Xorenac'i. Patmut'iwñ Hayoc', ašxatut'eamb M[ANUK] ABELEAN ew S[ET'] YARUT'IWNEAN [= Mosè di Corene, Storia degli Armeni, a cura di Manuk Abelean e Set' Yartut'iwnean], Tp'lis, Aragatip Mnac'akan Martiroseanc'i, 1913 [ristampa anastatica: Erevan, Haykakan XSH GA Hratarakč'ut'yun, 1991], p. 327, § 53. Il passo di Mosè qui citato coincide quasi ad verbum con il dettato della cosiddetta «redazione breve» dell'opera di Koriwn, cfr. *Koriwn. Patmut'iwñ varuc'*, cit., pp. 18-19 (in calce).*

<sup>13</sup>*Koriwn. Patmut'iwñ varuc'*, cit., pp. 25-26, 29-30.

<sup>14</sup>Per la paternità mesropiana dell'alfabeto georgiano si pronuncia, ad esempio, fra i cartvelologi occidentali BERNADETTE MARTIN-HISARD, *Ai confini dell'Impero. Il Caucaso e le sue culture*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, III: *Le culture circostanti*, Direttori: MARIO CAPALDO, FRANCO CARDINI, GUGLIELMO CAVALLO, BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI, I: *La cultura bizantina*, a cura di GUGLIELMO CAVALLO, Roma, Salerno editrice, 2004, pp. 93-146: 119; si veda anche la breve sintesi recente di J.-P. MAHÉ, *Trois alphabets: un seul auteur*, in *Arménie. La magie de l'écrit*, [catalogue de l'exposition: Marseille, Centre de la Vieille Charité, 27 avril-22 juillet 2007], sous la direction de CLAUDE MUTAFIAN, Paris-Marseille, Musées de Marseille-Somogy Éditions d'Art, 2007, pp. 49-51. Per l'opposta tesi che pretende di asserire una genesi «endogena» – non connessa all'armeno Mesrop – dell'alfabeto georgiano si veda per tutti Th. GAMKRELIDZE, *Alphabetic Writing and the Old Georgian Script. A Typology and Provenience of Alphabetic Writing Systems*, Delmar, New York, Caravan Books, 1994 (Anatolian and Caucasian Studies), che pure ammette una dipendenza delle forme grafiche dell'alfabeto georgiano da quelle greche, cfr. in particolare *ibid.*, pp. 46 ss.

<sup>15</sup>*Koriwn. Patmut'iwñ varuc'*, cit., p. 19.

<sup>16</sup>Non di meno, è stata anch'essa negli ultimi decenni posta in discussione, e un fiorire di studi recenti ha cavalcato ipotesi ricostruttive alternative, cfr. ad es.

corso di una visione egli vede distintamente una mano che traccia le lettere armene, una ad una:

Allora [Mesrop] – non in un sogno durante il sonno, né in una visione in stato di veglia, ma nel laboratorio del suo cuore – vede apparire agli occhi della sua anima una mano destra che scriveva sulla pietra. E come orme che si imprimevano sulla neve, così la pietra riceveva, raccolti insieme, i segni. E non soltanto quest'immagine gli apparve, ma tutti i dettagli di essa si depositarono nella sua mente come in un ricettacolo...<sup>12</sup>.

Lettere sante, dunque: un alfabeto ad uso esclusivo della lingua armena, che rappresenta uno tra gli elementi più cari all'immaginario nazionale, oltre che uno strumento straordinario di conservazione e trasmissione della cultura e dell'identità armene. E lo stesso dono, secondo Koriwn, attraverso Mesrop giunge agli altri due popoli cristiani del Caucaso, i Georgiani e gli Albani, con la creazione da parte sua di altri due alfabeti specifici per le loro lingue<sup>13</sup>: tradizione che, per quanto riguarda il georgiano, è per comprensibili motivi fortemente contestata da parte di studiosi georgiani, ma che sembra trovare appoggio nella somiglianza grafica fra gli alfabeti maiuscoli georgiano (la scrittura detta *asomtavruli*, o «capitale») e armeno (la cosiddetta *erkat'agir*, o «scrittura di ferro»)<sup>14</sup>.

Fuori dai *clichés* dell'agiografia, d'altra parte, l'alfabeto armeno si rivela un chiaro adattamento di quello greco: ce lo lascia intuire fra le righe la stessa *Vita di Mesrop* scritta da Koriwn, che riferisce di uno scriba greco, tal *Hrop'anos* (ovvero Rufino), che a Samosata diede forma calligrafica definitiva alle lettere armene create da Mesrop<sup>15</sup>. La derivazione dell'alfabeto armeno da quello greco – come intendo dimostrare analiticamente in uno studio di prossima apparizione – è peraltro evidente da un punto di vista grafico<sup>16</sup>. Basterà qui proporre, scegliendole dalle due serie alfabetiche, alcune lettere per le quali il rapporto di derivazione risulta intuitivamente più facile da cogliere (fig. 1):

SERGE N. MOURAVIEV, *Les caractères daniéliens (Identification et reconstruction)*, in «Revue des études arméniennes», n.s., XIV (1980), pp. 55-85, con [12] tavv.; ID., *Les caractères mesropiens (Leur genèse reconstituée)*, in «Revue des études arméniennes», n.s., XIV (1980), pp. 87-111, con [9] tavv.; WALTER BELARDI, *Lingua e scrittura alle origini della cultura armena cristiana*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti», ser. IX, XII (2001), pp.181-220: 210; oppure, con obiettivi più limitati, W. SEIBT, *Wurde der armenische Buchstabe Ayb (u) aus einer lateinischen Schrift übernommen?*, in *Mijazgayin gitažolov nvirvac Hayoc' greri gyuti 1600-amyakin. Zekuc'umneri žolovacu. Erevan, 12-17 septemperi, 2005 t'.* / *International Conference dedicated to the 1600th Anniversary of the Armenian Letters Creation.*

A	Ա
B	Բ
...	...
E	Է
Z	Զ
Θ	Թ
I	Ի
...	...

Fig. 1: Comparazione delle sequenze alfabetiche greca e armena.

Del resto una sorta di memoria, più o meno consapevole, di questo rapporto genetico continuerà ad agire nel tempo, favorendo ulteriori interazioni a livello grafico tra l'alfabeto armeno e quello greco. Omettendo di elencare casi specifici<sup>17</sup>, varrà la pena di ricordare qui due fenomeni a carattere più generale:

1) l'adozione da parte dell'armeno, in età pienamente medievale, di nuove forme allografe di due segni alfabetici greci che erano stati già utilizzati nel V secolo, con morfologie diverse, nella creazione mesropiana dell'alfabeto armeno, ovvero l'*omicron* e il *phi*. Essi erano divenuti nell'alfabeto di Mesrop rispettivamente le lettere *o* per il suono /o/ breve (**Օ** traslitterato *o*) e *p'iw* per la labiale sorda aspirata (**Փ** traslitterato *p'*)<sup>18</sup>. Le stesse due lettere greche vengono però, a partire dal XII secolo, chiamate a esprimere, mediante varianti grafiche diverse, anche due suoni dell'armeno che non avevano un proprio segno nell'antica serie alfabetica di 36 lettere realizzata da Mesrop, creando così le lettere *ō* per il dittongo *aw* monotongato (**Օ** traslitterato *ō*) e *fē* per la fricativa labiale sorda (**Ֆ** traslitterato *f*). I segni alfabetici armeni raggiungono in tal modo il numero attuale di 38<sup>19</sup>;

2) i rapporti del greco con l'armeno, ancora tutti da studiare, anche a livello di interpunzione. Al riguardo basti pensare a quel segno di punteggiatura, riscontrabile nei manoscritti greci medievali, che, dal nome di colei che per prima lo portò all'attenzione degli studiosi, è stato definito «chiodo Follieri»: un breve tratto obliquo, con una piccola testa che lo fa somigliare a un chiodo (**⚡**), indicativo di pausa media o breve con valore sospensivo, connessa con un cambio di intonazione<sup>20</sup>. Sembra esse-

*Collection of papers. Yerevan, September 12-17, 2005* [...], Erevan, HH GAA «Gitut'yun» hratarakčut'yun, 2006, pp. 278-282.

<sup>17</sup>Ma si veda ad esempio quello del manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr.* 1445, per il quale cfr. in breve *infra*, pp. 88-89 e n. 40.

<sup>18</sup>Si fa qui riferimento, per l'armeno, al sistema di traslitterazione Hübschmann-Meillet-Benveniste, le cui tabelle di concordanza si possono consultare in testa a ciascuna annata della *Revue des études arméniennes*.

<sup>19</sup>Cfr. ad esempio ANTOINE MEILLET, *Altarmenisches Elementarbuch*, Heidelberg, Carl Winters Universitäts-Buchhandlung, 1913 (Indogermanische Bibliothek, I. Reihe, 10), p. 9.

<sup>20</sup>ENRICA FOLLIERI, *Un segno di interpunzione in lezionari italo-greci*, in *XIVe Congrès International des Études Byzantines, Bucarest 6-12 Septembre 1971. Résumés-Communications*, Bucarest, Editura Academiei Republicii Socialiste România,

1971, p. 176; EAD., *Le scritture librerie nell'Italia bizantina*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994*, A cura di CESARE SCALON, Udine, Arti grafiche friulane,

re sfuggito sinora che un suo equivalente, il cosiddetto *but'* (´)<sup>21</sup>, si riscontra abbastanza presto nei manoscritti armeni – ed è rimasto in uso fino ad oggi nella stampa –, dove ha funzioni del tutto analoghe rispetto al «chiodo» (fig. 2).

Considerazioni simili, d'altra parte, si potrebbero fare per certi segni interpuntivi caratteristici di fine opera o di fine sezione testuale (※ ∴ ∷) o anche di fine riga/verso/strofa nella trascrizione di opere poetiche (∴ ∷), che si riscontrano pressoché identici nei manoscritti in ambito tanto greco quanto armeno; oppure per dati elementi di «grammatica della leggibilità» anch'essi condivisi da codici greci e armeni, come ad esempio i segni che indicano nel margine, all'altezza di ciascuna riga interessata, la presenza nel testo di una citazione riportata o di un discorso diretto, in forma di una specie di piccola *esse*, o di una stilizzata *diplé*, o ancora di virgolette di varia foggia (ʹ ʸ ʹ ʸ ʹ ʸ)<sup>22</sup>.

\* \* \*

Con ciò si può chiudere questa prima, parziale esemplificazione di elementi di raffronto in relazione ad aspetti della cultura grafica. Si può senz'altro dire, tuttavia, che lo stesso tipo di analisi comparativa fra ambito greco e mondo caucasico, lungi dal limitarsi a questioni strettamente paleografiche, si potrebbe estendere con profitto a numerosi aspetti dell'artigianato librario, in particolare quelli attinenti allo studio della fattura materiale del manoscritto. Una pur minima esperienza di comparazione, infatti, rivela che la codicologia greca da un lato e quelle armena e georgiana dall'altro presentano notevoli affinità e punti di contatto, che peraltro attendono ancora di essere rilevati e studiati con una qualche sistematicità. Non può esser questa la sede per dilungarsi nell'enumerazione di singoli fenomeni o nell'analisi di casi particolari: citerò soltanto, quasi a evocare *per unum exemplum* un mondo intero, la testimonianza offerta da un autore armeno dell'inizio del VII secolo,

maticale greco e un suo adattamento a esprimere e descrivere i fenomeni linguistici e grammaticali dell'armeno, così da servire come prima grammatica della nascente lingua armena letteraria: cfr. ANNA SIRINIAN, *Una riuscita operazione culturale: la versione armena della Grammatica di Dionisio Trace*, in Εὐκοσμία. *Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J.*, a cura di VINCENZO RUGGIERI e LUCA PIERALLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 471-484, con la precedente bibliografia, cui si aggiunga ora ANDREA SCALA, *L'antica traduzione armena della Τέχνη γραμματικῆ attribuita a Dionisio Trace e l'elaborazione del metalinguaggio armeno*, in *La traduzione come strumento di interazione culturale e linguistica. Atti del Seminario svoltosi a Genova nei giorni 6-7 novembre 2008*, a cura di LUCA Busetto, Milano, Quasar, 2008, pp. 285-294.

<sup>22</sup>Sul rapporto fra «chiodo» e *but'*, e più in generale sulle analogie riscontrabili nei sistemi interpuntivi e «grafico-segnalatici» dei manoscritti greci e armeni, mi permetto di rinviare a FRANCESCO D'AIUTO, «Chiodo», «point and hook», «but'»: *metamorfosi di un segno interpuntivo fra Bisanzio, l'Italia e il Caucaso*, in *Per Gabriella. Studi in ricordo di Gabriella Braga*, in corso di stampa.

1996 (Libri e biblioteche, 4), pp. 61-85 (con XII tavv. f.t.): 77-78. Si veda anche l'importante studio di LIDIA PERRIA, *L'interpunzione nei manoscritti della «collezione filosofica»*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, a cura di DIETER HARLFINGER e GIANCARLO PRATO [...], I, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1991 (Biblioteca di Scrittura e civiltà, 3), pp. 199-209.

<sup>21</sup>Il *but'* (letteralmente: «grave») prende chiaramente il suo nome, in armeno, dal ricordo del segno d'accento grave del greco, al quale è anche graficamente prossimo, e dal quale in effetti deriva: per il nome si veda già, ad esempio, l'antica versione armena (V-VI sec.) dei *Supplementa* alla *Grammatica* di Dionisio Trace, in NICOLAS ADONTZ, *Denys de Thrace et les commentateurs arméniens*, Louvain, Imprimerie Orientaliste, 1970, p. 38. Segno, dunque, originariamente d'accentazione diviene in armeno, dove risulta libero da questa funzione, un segno interpuntivo, in connessione del resto con un cambio di intonazione nel fraseggio, con chiara memoria del valore musicale dell'accentazione greca. E così per secoli la trattatistica grammaticale armena, sulla scorta dei *Supplementa* dionisiani, continuerà a dare arcaisticamente conto del *but'* come se si trattasse di un accento (cfr. i diversi commentatori armeni medievali dell'*Ars* dionisiana editi *ibid.*, pp. 91, 123, 129, 161, 178, 194-195, 217, 219, 230-231, 254-255), sulla scorta della precettistica ellenizzante del «Dionisio Trace armeno»: testo, quest'ultimo, ambiguo, che oscilla fra la mera traduzione del trattato gram-

<sup>23</sup>Su Vrt'anēs K'ert'ot e sulla sua opera si veda, ancora una volta, la bibliografia raccolta in ROBERT W. THOMSON, *A Bibliography*, cit., pp. 213-214; ID., *Supplement*, cit., p. 203. Per la questione dell'attribuzione a Vrt'anēs dell'*Apologia* e per la datazione dell'opera si vedano, da ultimo, i contributi di ANDREA B. SCHMIDT, *Gab es einen armenischen Ikonoklasmus? Rekonstruktion eines Dokuments der kaukasisch-albanischen Theologiegeschichte*, in *Das Frankfurter Konzil von 794. Kristallisationspunkt karolingischer Kultur. Akten zweier Symposien (vom 23. bis 27. Februar und vom 13. bis 15. Oktober 1994) anlässlich der 1200-Jahrfeier der Stadt Frankfurt am Main*, herausgegeben von RAINER BERNDT, II: *Kultur und Theologie*, Mainz, Selbstverlag der Gesellschaft für mittelrheinische Kirchengeschichte, 1997 (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 80), pp. 947-964 [ove l'autrice, con suggestivi argomenti di contestualizzazione storica, propone di spingere in avanti la data di composizione del trattato verso la fine del VII secolo, contestando la paternità di Vrt'anēs]; e di MICHEL VAN ESBROECK, *Der armenische Ikonoklasmus*, in «Oriens Christianus», LXXXVII (2003), pp. 144-153 [che ignora l'articolo di Andrea Schmidt, ma si schiera a favore dell'attribuzione e della cronologia tradizionali]. L'*Apologia delle immagini* è accessibile al lettore occidentale nella traduzione francese di SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Une apologie des images du septième siècle*, in «Byzantion», XVII (1944-1945), pp. 58-87 [ristampato in EAD., *Études Byzantines et Arméniennes*, cit., pp. 379-403].

<sup>24</sup>Non sembri un ragionamento capzioso, questo, che d'altra parte troverà diffusione anche nelle fonti greche di parte iconodula: si legga, per tutti, un passo di Teodoro Studita, *Antirr.* I, § 10: «O non è forse lecito, riguardando alla sua [= di Cristo] raffigurazione nell'icona, aver la stessa opinione che abbiamo riguardo agli scritti divinamente ispirati dei Vangeli? [...] e quel che qui [= nei Vangeli] è tracciato con carta e inchiostro, allo stesso mo-

Vrt'anēs K'ert'ot. A questo importante scrittore ecclesiastico, che fu tra l'altro *locum tenens* del soglio catolicosale armeno in un momento di sede vacante, fra gli anni 604 e 607 d.C., è attribuito un trattato d'argomento teologico che è di notevole interesse come fonte storica: un'*Apologia delle immagini*, dunque un'opera che testimonia della presenza dell'eresia iconoclasta su suolo armeno già all'inizio del VII secolo, con oltre cent'anni d'anticipo rispetto allo scoppio a Bisanzio della lunga controversia sulla liceità o meno del culto delle immagini, che si aprirà ufficialmente soltanto con il regno di Leone III (717-741)<sup>23</sup>.

Nella sua difesa delle immagini di Cristo e dei santi contro la follia di chi vorrebbe cancellarle dalle chiese, Vrt'anēs muove agli iconoclasti un arguto rimprovero: essi venerano la Sacra Scrittura e il libro su cui è scritta, e con ciò si prosternano davanti a un oggetto materiale, ovvero il libro dei Vangeli, che attraverso la materia di cui è composto si fa portatore del Logos; ma non ammettono la venerazione di un altro oggetto materiale, l'immagine sacra, che pure è anch'essa veicolo della divinità, non però mediante la parola scritta, ma attraverso la sua raffigurazione. Eppure, tanto la pittura quanto la scrittura si servono, in modo comparabile fra loro, sia di inchiostri/pigmenti sia di supporti materiali<sup>24</sup>, e perciò di materie indubbiamente vili rispetto al verbo e all'immagine divina di cui si fanno portatori:

Noi vediamo, infatti, il libro dei Vangeli scritto in oro e in argento, e in più rilegato in avorio e in pergamena color di porpora. E quando ci prostriamo davanti al Santo Vangelo, o quando lo bacciamo, non ci prostriamo certo davanti all'avorio e alla lacca, importati da paesi barbari per essere venduti,

do nell'icona è delineato con i colori, o con qualunque altra materia si voglia utilizzare» (*Patrologiae cursus completus* [...]. *Series Graeca* [...], accurante JACQUES-PAUL MIGNE, I-CLXI, Lutetiae Parisiorum, apud J.-P. Migne, 1857-1866: IC, col. 340 D 3-5. 8-10: "Ἡ οὐχὶ καὶ ἐπὶ τῆς ἐν πίνακι σωματικῆς αὐτοῦ θέας τὸ αὐτὸ ἔστιν ὑπολαμβάνειν, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τῶν θεοχαράκτων Εὐαγγελίων; [...] καὶ ὁ ἐνταῦθα διὰ χάρτου καὶ μέλανος, οὕτως ἐπὶ τῆς εἰκόνοσ, διὰ ποικίλων χρωμάτων, ἢ ὅ τι τύχοι ἂν ἄλλων ὑλῶν ἐγγυράττεται). – D'altra parte, vale la pena di notare lo stretto intreccio, tanto in greco quanto in armeno, fra i due campi semantici della «scrittura» e della «pittura»/«figurazione»/«delineazione», e l'avvertita equivalenza materiale e concettuale fra le due operazioni: si ricorderà come il greco γράφω e l'armeno *grem* significano sia «scrivere» sia «dipingere»; e si considerino anche i termini corradicali greci γραφεύς («scrittore», «pittore»), γράμμα («pittura», «lettera alfabetica», «scritto») e simili, e l'armeno *grič'* («scrittore», «copista», «pittore»), ma anche «calamo», o «pennello»), cfr. ad esempio HENRY GEORGE LIDDELL, ROBERT SCOTT, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by (...) HENRY STUART JONES, with the assistance of RODRICK MCKENZIE (...), *With a Revised Supplement 1996*, Oxford, Clarendon Press, 1996, pp. 358-360, s.vv. γράμμα, γραφεύς, γραφή, γράφο, e così via; G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford, Clarendon Press, 1961, pp. 322-324, s.vv. γραφεῖον, γραφή, γραφικός, γράφο; E. CIAKCIAK [JAXJAXEAN], *Bagirk' i barbar' Hay ew Italakan / Dizionario armeno-italiano* (...), I, Venezia, Tipografia Mechitaristica di S. Lazzaro, 1837, pp. 384-385 s.vv. *grem*, *grič'*.

ma davanti alla Parola del Salvatore scritta sulla pergamena<sup>25</sup>.

È un'importante testimonianza circa l'adozione e la circolazione in questa Armenia cristiana delle origini, tra VI e VII secolo – come accadeva a Bisanzio in età tardoantica –, di esemplari di gran lusso dei Vangeli, scritti in oro e argento su pergamena purpurea, o abbelliti da preziose legature eburnee. In effetti, non conosciamo direttamente esempi armeni di manoscritti purpurei, e per farcene un'idea non possiamo far altro che ricorrere ai non pochi codici greci purpurei pressoché coevi giunti fino a noi. Conosciamo, invece, almeno un manoscritto armeno con una bella legatura in avorio forse proto-bizantina: mi riferisco ai piatti eburnei, attribuiti al VI secolo, che si trovano reimpiegati nel celebre «Vangelo di Ējmiacin», un codice miniato dell'anno 989 oggi conservato a Erevan (Erevan, Matenadaran, ms. 2374)<sup>26</sup> (fig. 3).

Più avanti, Vrt'anēs riprende e approfondisce l'argomento, fornendoci di passaggio altri dettagli interessanti. Illogico è, per lui, l'atteggiamento di quanti, pur venerando il libro delle Sacre Scritture – il cui testo è anch'esso vergato facendo ricorso alla materialità, mediante sostanze coloranti che sono di questo mondo –, non ammettono invece che si possa legittimamente venerare l'immagine sacra, i cui pigmenti peraltro sono sì caduchi e terreni, ma certamente d'origine più nobile rispetto ai disgustosi o pericolosi ingredienti degli inchiostri usati per scrivere:

Quanto a quelli che dicono che i pigmenti sono vili, costoro si accusano da soli, perché gli inchiostri impiegati per la scrittura sono fatti di vetriolo, galla e gomma, che non si possono mangiare; i materiali impiegati per dipingere le immagini sono invece il latte, le uova, l'arsenico, l'azzurro, il verde-rame, la calce e altre sostanze simili, di cui le une servono per nutrimento, le altre per medicamento<sup>27</sup>.

Questo passaggio rappresenta una testimonianza preziosa e antica, per l'ambito armeno dei primi secoli dalla cristianizzazione, tanto sull'uso e sugli ingredienti degli inchiostri metallo-gallici per la scrittura, tanto sulle sostanze organiche e inorganiche usate come pigmenti *in primis* per la pittura su tavola, ma certamente, si può aggiungere, anche per la miniatura.

D'altra parte, che le tecniche, i materiali, gli usi dell'artigianato artistico e della manifattura libraria attestati in questa antica fonte armena

<sup>25</sup>SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Une apologie des images*, cit., p. 65 [nella ristampa, p. 385].

<sup>26</sup>*Codex Etschmiadzin. Vollständige Faksimile-Ausgabe*, cit.

<sup>27</sup>SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Une apologie des images*, cit., p. 68 [nella ristampa, p. 387].

siano da intendersi come condivisi con il mondo greco-bizantino, e anzi da esso derivati, ce lo fa intuire un'altra frase – detta con diversa finalità e più ampi orizzonti – della medesima *Apologia* di Vrt'anēs:

...fino a tempi recenti nessuno, fra gli Armeni, sapeva produrre delle immagini, ma le si facevano venire dai Greci, e anche la nostra cultura veniva dalla loro...<sup>28</sup>.

Parole, queste, rivelative della coscienza dell'interdipendenza fra l'ambito culturale armeno dell'età formativa e quello greco-bizantino, rinviando *in primis* a processi di appropriazione e rielaborazione dell'eredità letteraria e di pensiero greca, tanto sacra quanto profana<sup>29</sup>, ma anche, come si è visto, a fenomeni di scambio e assimilazione nelle arti figurative – dal punto di vista stilistico, iconografico e delle tecniche artistiche – e di osmosi negli aspetti materiali della manifattura libraria.

\* \* \*

Ma tralasciando, come anticipato, di addentrarci ulteriormente in questioni di carattere codicologico – che necessiterebbero di trattazioni tecniche di dettaglio che non si addicono a questa presentazione generale delle problematiche –, converrà ormai passare all'esame di aspetti specifici dell'ornamentazione e della decorazione libraria, per rilevare episodi di contatti, influssi, scambi fra mondo greco-bizantino e caucasico nell'arte della miniatura. Gli spunti di confronto riguarderanno molteplici livelli di analisi, per i quali si darà un mero panorama esemplificativo delle possibilità che si aprono alla ricerca, all'interno del quale la casistica relativa a ciascuna delle categorie individuate potrebbe essere notevolmente incrementata.

Si accennerà così in breve, via via, a casi ed esempi: A) di «migrazione» e condivisione, fra Bisanzio e l'area caucasica, del vocabolario dell'ornamentazione; B) di circolazione e diffusione di singole iconografie, o addirittura di interi cicli; C) di vera e propria produzione «mista», in *ateliers* che producono indifferentemente manoscritti tanto greci quanto orientali; D) di condivisione, infine, di determinate tipologie librarie, e delle funzioni ideologiche e sociali rivestite da tali forme «speciali» di libro.

A) Gli scambi fra culture del libro greca e caucasiche a livello di motivi ornamentali sono un aspetto forse più trascurato – e più promettente – di altri. Molteplici sono le possibilità di raffronto e gli influssi reciproci individuabili a questo livello, di cui ci si limiterà a ricordare un

<sup>28</sup>*Ibid.*, p. 67 [nella ristampa, p. 386].

<sup>29</sup>Si pensi alla fervida attività, da parte degli armeni, di traduzione dal greco di testi patristici e di opere letterarie, tecniche e filosofiche classiche esplicitate nei primi secoli dalla cristianizzazione: per una prima informazione al riguardo si veda la rapida sintesi di GABRIELLA ULUHOGLIAN, *Gli Armeni*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 113-118; per una bibliografia analitica dell'antica letteratura armena di traduzione cfr. ROBERT W. THOMSON, *A Bibliography*, cit., pp. 29-88; ID., *Supplement*, cit., pp. 169-179.

<sup>30</sup>Per un avvio di riflessione in relazione alla decorazione dei manoscritti cfr. PAUL CANART, SUZY DUFRENNE, *Le Vaticanus Reginensis graecus I ou la province à Constantinople*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario (Erice, 18-25 settembre 1988)*, a cura di GUGLIELMO CAVALLI, GIUSEPPE DE GREGORIO e MARILENA MANIACI, II, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 631-636; LESLIE BRUBAKER, *Greek Manuscript Decoration in the Ninth and Tenth Centuries: Rethinking Centre and Periphery*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di GIANCARLO PRATO, Firenze, Gonnelli, 2000 (Papyrologica Florentina, 31), II, pp. 513-533; III, pp. 267-280 (tavv. 1-12).

<sup>31</sup>Il motivo è presente ai ff. 4r-6r. Sul codice si vedano almeno COSIMO STORNAJOLO, *Miniature delle Omilie di Giacomo Monaco (Cod. Vatic. gr. 1162) e dell'Evangeliario greco Urbinato (Cod. Vatic. Urbin. gr. 2)*, Roma, Danesi, 1910 (Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi. Series minor, 1), pp. 19-22 e tavv. 83-91, 93; IOHANNIS SPATHARAKIS, *The Portrait in Byzantine Illuminated Manuscripts*, Leiden, E.J. Brill, 1976 (Byzantina Neerlandica, 6), pp. 79-83 e figg. 46-48, 50; ID., *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Year 1453*, Leiden, E.J. Brill, 1981 (Byzantina Neerlandica, 8/1-2), I, p. 41, e II, figg. 251-254; *Biblioteca Apostolica Vaticana. Liturgia und Andacht im Mittelalter*, [Katalog der Ausstellung: Köln, 9. Okt. 1992-10. Jan. 1993], hrsg. vom Erzbischöflichen Diözesanmuseum Köln, Stuttgart-Zürich 1992, pp. 138-141. Una breve presentazione ad opera di chi scrive in *I Vangeli dei Popoli. La Parola e l'immagine del Cristo nelle culture e nella storia*, [catalogo della mostra: Città del Vaticano, Palazzo della Cancelleria, 21 giugno-10 dicembre 2000], a cura di FRANCESCO D'AIUTO, GIOVANNI MORELLO, AMBROGIO MARIA PIAZZONI, Roma-Città del

paio di esempi meno noti.

Già solo a un primo esame, numerosi risultano i casi di migrazione di motivi lungo la direttrice – che può sembrare la più ovvia – che va da quello che si usa definire il «centro», Costantinopoli, a quella che si suole etichettare come «periferia», che la si intenda tale in senso geografico o semplicemente storico-culturale<sup>30</sup>. Fra i tanti esempi che si potrebbero menzionare, sarà sufficiente segnalarne uno: la migrazione dello schema decorativo, nei Tetravangeli, della *carpet-page* rettangolare con quadrilobo risparmiato che accoglie la Lettera di Eusebio a Carpiano, in cui la cornice di risulta è variamente ornata, presentandosi ad esempio percorsa da stilizzati motivi *Blütenblattstil*, o attraversata da una minuta griglia lineare nei cui piccoli rombi trovano posto elementi decorativi policromi ripetuti, quali il motivo del «millefiori». È una formula che, nella produzione libraria greco-bizantina, fiorisce a Costantinopoli con l'età comnena, e trova l'espressione più classica in codici miniati di gran lusso quali il Tetravangelo Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. gr. 2*, manoscritto di committenza imperiale cui lavorò il cosiddetto «Maestro delle Omelie di Giacomo di Kokkinobaphos»<sup>31</sup>, per poi trovarsi reinterpretata con toni più corrivi in manoscritti di livello qualitativo inferiore, come attesta il Nuovo Testamento e Salterio Ἄγιον Ὅρον, Μονὴ Διονυσίου, 33, del XII secolo<sup>32</sup> (fig. 4).

Di tale composizione della pagina recante la Lettera di Eusebio a Carpiano, proprio nella forma che troviamo diffusa in età comnena, si trova testimonianza in area armena già nel medesimo XII secolo, in epoca dunque prossima alle attestazioni greche, con un primo codice datato dell'anno 1193, il manoscritto di Baltimore, Walters Art Museum, W. 538, Vangelo miniato realizzato nel monastero di Połoskan<sup>33</sup>, per il vescovo Karapet, da artista anonimo che si suppone educato nello *scriptorium* monastico ciliciano di H'romklay<sup>34</sup> (fig. 5); e la fortuna armena

Vaticano, Rinnovamento nello Spirito Santo-Biblioteca Apostolica Vaticana, 2000, pp. 260-264 nr. 58, con ulteriore bibliografia.

<sup>32</sup>STYLIANOS M. PELEKANIDIS, PANAYOTIS K. CHRISTU, CHRYSANTHI MAVROPULU-TSIUMI, SOTIRIS N. KADAS, [AIKATERINI KALAMARTZI-KATSAROU], *Oi thesauroi tou Ἁγίου Ὅρον*, Σειρά Α': *Εἰκονογραφημένα χειρόγραφα*, I-IV, Ἀθήναι, Ἐκδοτικὴ Ἀθηνῶν, 1973-1991: I, fig. 69; sul codice cfr. *ibid.*, I, pp. 407-408 e figg. 70-76.

<sup>33</sup>MICHEL THIERRY, *Répertoire des monastères arméniens*, Turnhout, Brepols, 1993 (Corpus Christianorum), p. 6 (nr. 019).

<sup>34</sup>Cfr. SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Armenian Manuscripts in the Walters Art Gallery*, Baltimore, Walters Art Gallery, 1973, pp. 6-9, 85-86 e pl. C, 13-29 (figg. 22-42a); EAD., *Miniature Painting*, cit., I, pp. 4-7 e *passim*; II, pl. 7; *Treasures in Heaven. Armenian illuminated manuscripts*, [catalogue of the

exhibition: New York, Pierpont Morgan Library, 4 May-7 August 1994, and Baltimore, Walters Art Gallery, 28 August-23 October 1994], ed. by THOMAS F. MATHEWS and ROGER S. WIECK, New York-Princeton, The Pierpont Morgan Library-Princeton University Press, 1994, p. 149 nr. 7, con pl. 8 (a colori) e 9; *Treasures from the Ark. 1700 Years of Armenian Christian Art*, [catalogue of the exhibition: London, British Library, 2 March-28 May 2001, ed. by] VREJ NERSESSIAN, London, The British Library, 2001, p. 225 nr. 158; *Arménie. La magie de l'écrit*, cit., pp. 108-109 nr. 3.27 (con ulteriore bibliografia).

<sup>35</sup>Riproduzioni di entrambi in SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., II, figg. 100-101; discussione *ibid.*, I, pp. 36-37, con rinvio, per tale formula decorativa in ambito armeno, oltre che al codice di Baltimora già ricordato anche al manoscritto di Erevan, Matenadaran, ms. 5537, del 1225, e a un foglio isolato conservato a Oxford, Bodleian Library, *Ms. Arm. V. 2*, f. 16.

<sup>36</sup>Così SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., I, pp. 49-50; cfr. anche JURGIS BALTRUŠAITIS, *Il Medioevo fantastico*, cit., pp. 133-143 e *passim*.

<sup>37</sup>SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting* cit., I, p. 50; cfr. [V.O. KAZARYAN, S.S. MANUKYAN], *Matenadaran, I: Armjanskaja rukopisnaja kniga VI-XIV vekov / Matenadarhan, I: Armenian Manuscripts of VI-XIV Centuries*, Moskva, Kniga, 1991 (Sokrovišča knižnogo iskusstva v sobranijach SSSR), p. 79; *Hay je-iağrayin zardankarč'ut'yun / Ornamenty armjanskich rukopisej / Ornaments of Armenian Manuscripts*, [a cura di LYDIA A. DOURNOVO, introduzione di M.S. SARGSIAN], Erevan, Sovetakan grof, 1978, tavv. 29-32: 31; EMMA KORHMAZIAN, IRINA DRAMPPIAN, GRAVARD HAKOPIAN, *Armenian Miniatures of the 13th and 14th Centuries from the Matenadaran Collection*, Leningrad, Aurora, 1984, pl. 1; MICHAEL E. STONE, DICKRAN KOUYMIJAN, HENNING LEHMANN, *Album of Armenian Palaeography*, Århus, Aarhus University Press, 2002, nrr. 51-53.

<sup>38</sup>Cfr. [V.O. KAZARYAN, S.S. MANUKYAN], *Matenadaran*, cit., I, pp. 75-77 (con fig. 130), 239.

di tale formula decorativa perdurerà nel secolo successivo, come documentano i manoscritti di Nor Ĵula (Nuova Giulfa), Surb Amenap'rkic', 546/25, completato fra gli anni 1215 e 1218, e di Rochester, University of Rochester, Memorial Art Gallery, 72/3628, dell'anno 1216<sup>35</sup> (fig. 6).

Per esemplificare, invece, in senso contrario il passaggio di motivi ornamentali dall'ambito caucasico alla produzione di manoscritti greci miniati basterà ricordare il caso, già segnalato altrove, di una precoce attestazione in ambito greco-bizantino, nel manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr. 1445*, del motivo dell'*animal scroll*, ovvero della seriazione di volute vegetali nelle quali «teste di uccelli, di esseri umani e di animali sostituiscono le foglie, mentre i tralci sono per lo più il prolungamento dei menti, dei colli, o dei cappelli delle teste umane, oppure delle code o delle corna degli animali»<sup>36</sup> (fig. 7). L'*animal scroll* è ampiamente utilizzato nella miniatura armena, ciliciana e non solo, a partire dal XII secolo: la sua prima attestazione armena datata sembra quella del monumentale «Omiliario di Muš», degli anni 1200-1202 (Erevan, Matenadaran, ms. 7729 + Venezia, Biblioteca dei Padri Mechitaristi di S. Lazzaro, 1614/229: mm 705 x 550 ca.)<sup>37</sup>; tale elemento ornamentale è poi ben documentato per tutto il XIII e XIV secolo e oltre, rimanendo in seguito un popolarissimo motivo tradizionale (fig. 8). Fra le occorrenze che, tuttavia, meglio possiamo riconnettere al codice greco della Biblioteca Vaticana sopra ricordato è quella al f. 2r del Tetraevangelo di Erevan, Matenadaran, ms. 379, codice attribuito al XII-XIII secolo<sup>38</sup> (fig. 9). Dai girali vegetali spuntano protomi di grifoni, di draghi a fauci spalancate, di unicorni, lepri, cani, buoi e, infine, mostruose testine umane: queste ultime, significativamente, sono di colore bluastro in tutti e due i codici, con rara cromia che, peraltro, nella miniatura armena è talvolta utilizzata per gli incarnati proprio a indicare il carattere sovranaturale della figura umana rappresentata<sup>39</sup> (figg. 10-12).

Il codice greco in cui si è ritrovato questo motivo, il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr. 1445*, è una

<sup>39</sup>Credo si possano invocare a confronto esempi come l'incarnato del Cristo fanciullo posto sul leone alato dell'iniziale *sē* (*Skizbn*) del Vangelo di Marco nel codice Erevan, Matenadaran, ms. 311, manoscritto eseguito a Sivas (Sebaste) nel 1066, ma con miniature aggiunte nel XII secolo (*Haykakan manrankarč'ut'yun / Armjanskaja miniatjura / Miniatures arméniennes*, [Textes et notes de LYDIA A. DOURNOVO, Rédaction et préface de RUBEN G. DRAMPPIAN], Erevan, Hayastan, 1969, tav. 13; cfr. SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., I, pp. 13, 18; II, figg. 25-27: 26); o l'incarnato, grigio-bluastro, delle personificazioni ai lati delle Tavole dei Canonici del «Vangelo di Halpat» segnato Erevan, Matenadaran, ms. 6288, dell'anno 1211 (cfr. LYDIA A. DOURNOVO, RUBEN G. DRAMPPIAN, *Haykakan manrankarč'ut'yun*, cit., tav. 18); o gli incarnati azzurrini dei personaggi delle scene miniate di un Tetra-

vangelo firmato dal miniaturista T'oros diacono nel 1311, a Tabriz (oggi smembrato: frammenti identificati a Cambridge [Mass.], Harvard University Art Museums, Arthur M. Sackler Museums, acc. nr. 1960.196+1960.200; Dublin, Chester Beatty Library, *ms. Arm.* 559; Firenze, I Tatti, s.n.; Hollywood, Western Diocese of the Armenian Church of North America, Hazarian Mss., 142.1-2; Princeton, University Library, Garrett Collection, Armenian Suppl. Series, 5; cfr. *Treasures in Heaven*, cit., pp. 160 [nr. 19], 169 [nr. 31]; *Treasures from the Ark*, cit., pp. 191-192 nr. 122). – Sarà utile ricordare come il colore blu o azzurro sia tra i favoriti per gli incarnati di esseri sovranaturali e demoniaci o di rappresentazioni simboliche in altri ambiti orientali, come nella miniatura persiana e islamica in generale, cfr. ad es. DOROTHEA DUDA, *Islamische Handschriften, I: Persische Handschriften*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1983 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften, 167; Veröffentlichungen der Kommission für Schrift- und Buchwesen des Mittelalters, Reihe 1: Die illuminierten Handschriften und Inkunabeln der Österreichischen Nationalbibliothek [...], 4), pp. 36 (con Abb. 134: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, A.F. 93, f. 421a), 167-168 (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *Mixt.* 324, ff. 233a, 234b, 235b, 238b), 278 (con Farbtaf. XVIIIb: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *Min.* 64, f. 45).

<sup>40</sup>Su questo manoscritto greco della Vaticana e sugli elementi di contatto in esso riscontrabili con l'ambito armeno si veda, più diffusamente, FRANCESCO D'AIUTO, ANNA SIRINIAN, *Un carme bizantino in onore degli evangelisti e la sua versione armena nel Vat. gr. 1445*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., XXXVI (1999), pp. 121-169 e 12 tavv. f.t. [ristampato in *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, a cura di LIDIA PERRIA, Roma, Università degli Studi di Roma «La Sapienza». Dipartimento di Filologia

Catena ai Vangeli databile su basi grafiche al XII secolo o agli ultimissimi anni del secolo precedente, che rivela sotto molti altri aspetti la sua pertinenza a un *milieu* di produzione e circolazione multiculturale, al contempo grecofono e armenofono. Molti sono gli indizi che orientano verso questa conclusione: l'aggiunta iniziale, nel codice, di un raro carme bizantino in onore degli evangelisti, scritto da una mano bilingue in greco ma con versione armena a fronte (fig. 13); note di possesso dell'inizio del XIII secolo che ne legano la circolazione alla città di Teodosiopioli, l'armena Karin (oggi Erzurum), nell'Anatolia orientale; l'uso, in una di queste note di possesso, di una parola armena traslitterata in greco, \*κοτζάκον (= arm. *kočak*, «borchia», «bottono»), per indicare le fitte borchie d'argento a chiodo che dovevano ricoprire una perduta legatura antica del codice, evidentemente eseguita all'armena (figg. 14-15); la presenza di una serie secondaria di signature di fascicolo in lettere armene, ulteriore conferma dell'attività di un legatore armenofono<sup>40</sup>.

B) Passando a esemplificare la migrazione di iconografie – che, almeno per il momento, sembra meglio attestata nella direzione che va dal «centro» alla «periferia»<sup>41</sup> –, si potrà ricordare, fra i tanti casi noti, il frammento con un ritratto dell'evangelista Luca conservato inserito come f. 578v nel seriore codice armeno di Gerusalemme, Biblioteca del Patriarcato Armeno Ortodosso-Monastero di S. Giacomo, 3438, una Bibbia degli anni 1636-1640<sup>42</sup> (fig. 16). Attribuito al XIII secolo, il ritratto di Luca è stato considerato un prodotto armeno ciliciano; Sirarpie Der Nersessian ne ha messo in luce lo stretto rapporto iconografico con gli evangelisti del celebre Vangelo Ἁγίων Ὁρος, Μονὴ Σταυρονικήτα, 43, capolavoro della cosiddetta «Rinascenza Macedone» che studi recenti della compianta Lidia Perria e di Antonio Iacobini hanno permesso di collocare con precisione nella Costantinopoli della metà del X secolo<sup>43</sup>.

Greca e Latina. Sezione bizantino-neoellenica, 2003 (Testi e studi bizantino-neoellenici, 14), pp. 297-347 e 12 tavv. f.t.].

<sup>41</sup>Si ricordi l'importante studio sull'importazione di modelli miniatori greci in area caucasica, concentrato in particolare su XII e XIII secolo, di HELMUT e HEIDE BUSCHHAUSEN, *Kopien des Vani-Evangeliers*, cit.

<sup>42</sup>SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., I, pp. 32-33, 105; II, figg. 97-99: 97.

<sup>43</sup>Per il codice di Stavronikita e le sue iconografie mi limito a rinviare ad ALBERT MATHIAS FRIEND Jr., *The Portraits of the Evangelists in Greek and Latin Manuscripts*, in «Art Studies», V (1927), pp. 115-147: 144-145; VII (1929), pp. 3-29: 8-19; KURT WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei* cit., pp. 23-24 e *passim*, Taf. XXX-XXXI (Abb. 169-178); LIDIA PERRIA, ANTONIO IACOBINI, *Il Vangelo di Dionisio. Il codice F.V. 18 di Messina, l'Atthous Stavronikita 43 e la produzione libraria costantinopolitana del primo periodo macedone*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., XXXI (1994), pp. 83-163: 153-161; KURT WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei [...] Addenda und Appendix* cit., pp. 31-32; ANTONIO IACOBINI, LIDIA PERRIA, *Il Vangelo di Dionisio. Un manoscritto bizantino da Costantinopoli a Messina*, Roma, Argos, 1998 (Milion. Studi e ricerche d'arte bizantina, 4), pp. 82-87; IID., *Un Vangelo della Rinascenza macedone al Monte Athos. Nuove ipotesi sullo Stavronikita 43 e il suo scri-*

ba, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., XXXVII (2000), pp. 73-98: 79-80 (con ulteriore bibliografia). Ottime immagini a colori dei quattro evangelisti del codice di Stavronikita sono in GIORGOS GALABARES [= GALAVARIS], *Ελληνική τέχνη. Ζωγραφική βυζαντινών χειρογράφων*, [Αθήνα], Εκδοτική Αθηνών, 1995, pp. 60-63 (figg. 32-35).

<sup>44</sup>Così SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., I, pp. 32-33. Per l'ipotesi di un legame di un altro codice iconograficamente imparentato, il Tetravangelo Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Pal. gr.* 220, con l'ambito armeno, cfr. in breve FRANCESCO D'AIUTO, *Il libro dei Vangeli fra Bisanzio e l'Oriente*, cit., pp. 312-316 e *passim*.

<sup>45</sup>Si veda soprattutto TANIA VELMANS, *Le Tétravangile de la Laurentienne. Florence, Laur. VI.23*, Préface par ANDRÉ GRABAR, Paris, Klincksieck, 1971 (Bibliothèque des Cahiers Archéologiques, 6). Una sintetica scheda a opera di chi scrive, con bibliografia più recente, in *I Vangeli dei Popoli*, cit., pp. 252-257, nr. 56.

<sup>46</sup>Sul rapporto fra il Tetravangelo Laurenziano e la sua replica armena cfr. SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., I, pp. 104, 114-116, 136, 169-174; II, figg. 396-397, 655-666.

<sup>47</sup>Su di lui, SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., I, pp. 142-153 e *passim*, con ulteriore bibliografia; ASTLIK GEORGEAN [ASTGHİK GUÉVORKIAN], *Hay manrankarič'ner. Matenagitut'wn, IX-XIX dd. / Armjanskje miniatjuristy. Bibliografija, IX-XIX vv. / Bibliographie des enlumineurs arméniens des IX<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles*, Gahiré [impr. au Caire], s.e., 1998, pp. 650-658, nr. 404.

In particolare, il Luca del frammento armeno di Gerusalemme condivide postura e atteggiamento con il Marco del Tetravangelo di Stavronikita (fig. 17); e ancora col ritratto di Marco del codice greco concordano pure il mobilio, e la parte bassa dell'edera che fa da sfondo; ma il leggio è, invertito di posizione e di orientamento, quello di Matteo (fig. 18); e la parte alta dell'edera, che ha per modello remoto una *frons sce-nae* classica, replica quella del Giovanni dello Stavronikita, con la significativa aggiunta però, rispetto a questo, di una teoria di busti scolpiti posti all'interno di quelle che, anziché finestre, nel coronamento si rivelano nicchie (fig. 19). Quest'ultimo dettaglio parrebbe testimoniare del fatto che il frammento armeno attinga a una fonte manoscritta materialmente diversa dallo Stavronikita, ma a questo strettamente connessa: un ulteriore Tetravangelo greco miniato, probabilmente anch'esso d'età macedone, risalente ai medesimi prototipi tardoantichi replicati nello Stavronikita, tornati particolarmente in voga nel X secolo<sup>44</sup>.

Mentre, dunque, nel caso del frammento gerosolimitano con il ritratto di Luca non abbiamo più – o non siamo sicuri di avere più – l'«originale» greco che fu materialmente alla base dell'adattamento armeno, diverso è il noto caso del passaggio di un intero ciclo, quello cristologico del manoscritto di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 6.23 (fig. 20), in area armena, dove certamente proprio questo Tetravangelo greco servì di modello diretto per una realizzazione libraria di altissimo livello. Il Laurenziano è, come si sa, un raro esempio greco di «frieze Gospels», ovvero d'un Tetravangelo in cui al testo sono intervallate, a mo' d'illustrazione ciclica continua, quasi trecento basse «strisce» miniate con episodi della vita di Cristo, per oltre settecentocinquanta scene complessive, visto che in ogni «striscia» possono essere rappresentati più episodi<sup>45</sup>.

Tale straordinario ciclo di illustrazioni non poteva passare inosservato: non stupisce, perciò, che ne sia stata prodotta una replica; caso mai stupisce che ne resti una sola. Curioso è, poi, che tale replica sia non in un manoscritto greco, ma in un codice armeno, il cosiddetto «Vangelo degli otto (o meglio, dei sette) maestri» (Erevan, Matenadaran, ms. 7651)<sup>46</sup>, così definito perché opera di sei artisti armeni anonimi del XIII secolo (fig. 21), poi portata a termine soltanto nel 1320 da un famoso miniaturista, il celebre Sargis Picak<sup>47</sup>. In questo caso è il codice greco stesso a rivelarci di esser stato alla base della copia armena, conservando, oltre a una serie secondaria di segnature di fascicolo armene, interes-

<sup>48</sup>Su queste problematiche e su altre questioni connesse rinvio a qualche riflessione sviluppata in FRANCESCO D'AIUTO, *Il libro dei Vangeli*, cit. Per una casistica relativa alle «presenze» armene in codici greci cfr. FRANCESCO D'AIUTO, ANNA SIRINIAN, *Un carne bizantino*, cit., pp. 126-131 e *passim* [nella ristampa, pp. 301-307 e *passim*]; per esemplificazioni relative, invece, al fenomeno, speculare e poco indagato, delle «presenze» greche in codici orientali cfr. FRANCESCO D'AIUTO, *Graeca in codici orientali della Biblioteca Vaticana (con i resti di un manoscritto tardoantico delle commedie di Menandro)*, in *Tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 227-296, con 16, v tavv. f.t.

<sup>49</sup>Cfr. almeno KURT WEITZMANN, *The Psalter Vatopedi 761. Its Place in the Aristocratic Psalter Recension*, in «Journal of the Walters Art Gallery», X (1947), pp. 21-51: 31 [ristampato in ID., *Byzantine Liturgical Psalters and Gospels*, London 1980, nr. III]; *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections. An Exhibition in Honor of Kurt Weitzmann*, ed. by GARY VIKAN, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. 108-109; IOHANNIS SPATHARAKIS, *Corpus*, cit., I, p. 35, nr. 106-107; II, figg. 202-204; STYLIANOS M. PELEKANIDIS, PANAYOTIS K. CHRISTU, CHRYSANTHI MAVROPULU-TSIUMI, SOTIRIS N. KADAS, [AIKATERINI KALAMARTZI-KATSAROU], *Oi Θησαυροι*, cit., IV, pp. 292-295 (con bibliografia) e figg. 205-213.

<sup>50</sup>ALEKSANDR L. SAMINSKIJ, *Gruppa provincial'nych gruzinskich i grečeskich rukopisej seređiny XI v.*, in *Iskusstvo rukopisnoj knigi. Vizantija. Drevnjaja Rus'*. *Tezisy dokladov meždunarodnoj konferencii, Moskva, 17-19 nojabrja 1998 g.*, S.-Peterburg, D. Bulanin, 1998, pp. 28-29 [abstract]; la comunicazione è stata poi pubblicata in ID., *Gruzinskie i grečeskie rukopisi tret'ej četverti XI v. iz oblasti Antiochii*, in *Drevnerusskoe iskusstvo. Iskusstvo rukopisnoj knigi. Vizantija. Drevnjaja Rus'*, S.-Peterburg, D. Bulanin, 2004, pp. 129-148, con 16 ill.

santi annotazioni in armeno al f. 27r-v con istruzioni per i copisti delle scene miniate, puntualmente eseguite nel codice armeno del Matenadaran. Una prova certa, dunque, del «transito» del Tetravangelo laurenziano in mani armene, e dell'apprezzamento riservato in ambito caucasico a un simile *tour de force* illustrativo bizantino.

L'esportazione di modelli dal «centro» alla «periferia», d'altra parte, si lega pure al fenomeno dell'ampio possesso e fruizione – più diffusi di quanto non saremmo disposti ad ammettere – di manoscritti greci, miniati e non, da parte delle *élites* cristiane alloglotte, tanto gravitanti ai margini o fuori dei confini dell'Impero bizantino, quanto operanti ai più vari livelli all'interno di esso, o addirittura nel suo cuore, in veste di funzionari, militari, ecclesiastici fino ai più alti vertici delle gerarchie: personaggi che, in molti casi, si caratterizzano per una sorta di duplice identità culturale, con doppia appartenenza etnica e linguistica. Di ciò rimane non di rado traccia in manoscritti greci, anche miniati, che evidenziano, a livello codicologico o decorativo, elementi di commistione con tradizioni di marca diversa, o che, più banalmente, recano tracce alloglotte<sup>48</sup>. Si pensi – per fare un solo esempio fra i numerosissimi possibili – alle didascalie armene in scrittura *bolorgir* aggiunte in margine alle miniature del Salterio greco Ἁγίου Ὁμοῦ Μονῆ Βατοπεδίου, 761 + Baltimore, Walters Art Museum, W. 530b, codice assegnato all'anno 1088 circa sulla base delle tavole pasquali; a tali didascalie si associano, nel codice, elementi della decorazione ritenuti anch'essi addizioni di mano armena, e che perciò ne documentano ulteriormente un impiego fuori dai naturali «confini» linguistici<sup>49</sup> (fig. 22).

C) Con un ulteriore passo in avanti si potrà segnalare come la creazione stessa di manoscritti miniati avvenisse talora, tanto al centro quanto alla periferia dell'Impero, in *atelier* capaci di una produzione differenziata in lingue diverse. Quale unico esempio richiamerò un gruppo di manoscritti, parte greci e parte georgiani, usciti da un medesimo *atelier* monastico che potremmo definire «itinerante», la cui attività si situa fra i monasteri georgiani della Montagna Nera e Gerusalemme, collocandosi cronologicamente fra gli anni Trenta e Cinquanta dell'XI secolo. Si tratta di un «caso» tra i più illuminanti, portato per la prima volta all'attenzione degli studiosi qualche anno fa da Aleksandr Saminskij; dalla prima presentazione che lo studioso ne fece in un convegno moscovita nel 1998<sup>50</sup>, la schiera di codici attribuiti al gruppo si è notevolmente infoltita, comprendendo attualmente otto manoscritti georgiani, fra i quali il noto «Tetravangelo di Alaverdi» (Tbilisi, Istituto

K'ek'elidze, A-484), e due codici greci, i Tetravangeli Sīnā', Μονὴ τῆς Ἁγίας Αἰκατερίνης, gr. 158 e Ἀθήνα, Ἐθνικὴ Βιβλιοθήκη τῆς Ἑλλάδος, gr. 76<sup>51</sup> (figg. 23-26).

I codici, in gran parte Vangeli – ma i testimoni georgiani comprendono anche libri liturgici e patristici –, condividono la stessa *palette* e la medesima tipologia di esuberante ornamentazione, senza dubbio frutto, in tutti gli esemplari, del lavoro delle medesime mani. Caratteristici sono:

- l'ossessiva presenza, sopra le *pylai* e le testate delle tavole dei canoni, di piccole croci fiorite variamente «potenziate» alle estremità dei bracci (nella forma «ricrociata», «gigliata», o «trifogliata»);

- le esili palmette poste ai lati delle tavole dei canoni e delle *pylai*, su steli prolungati, con calice foliato secondario sottostante, e con caratteristici germogli ricadenti in basso ad angolo ottuso, diretti verso l'esterno della composizione;

- l'insistenza, nelle arcate dei canoni, sulle mezze colonnine binate laterali, e sul motivo della coppia di corone gemmate policrome con crocetta pendente, appese alle sporgenze laterali della sottile «catena» collocata sulla linea d'imposta;

- la forma peculiare delle palmette collocate obliquamente agli angoli superiori delle testate delle arcate e delle *pylai*, impostate su singoli elementi di raccordo a *papillon*.

Insomma, mani georgiane o greche per il testo – difficile dire se, almeno in qualche caso, le stesse per i due ambiti linguistici –, e certamente una o più mani identiche nei codici sia greci che georgiani per quanto attiene alla decorazione. Decorazione che, di livello più che discreto nonostante qualche tratto «provinciale», testimonia del rifiorire del monachesimo sia greco sia georgiano nella regione di Antiochia, con i centri scrittori della Montagna Nera, all'indomani della riconquista bizantina della Siria settentrionale nella seconda metà del X secolo, e al contempo attesta il rafforzamento, proprio dal secondo quarto dell'XI secolo, della secolare presenza georgiana a Gerusalemme<sup>52</sup>.

D) Non resta che accennare ai fenomeni di condivisione, fra Bisanzio e l'area caucasica, di specifiche forme librerie, oltre che delle funzioni culturali, ideologiche, sociali che a queste si connettono.

Anche in quest'ambito si porterà un solo esempio: la tipologia del «libro minuscolo», ovvero il manoscritto di proporzioni ridotte o ridottissime – normalmente un volume di non oltre dodici centimetri in altezza per una larghezza ancora inferiore –, forma libraria ben attestata a Bi-

<sup>51</sup>GAGA SHURGAIA, in *I Vangeli dei Popoli*, cit., pp. 164-167 nr. 17; ALEXANDER SAMINSKY, *Georgian and Greek Illuminated Manuscripts from Antioch, in East and West in the Medieval Eastern Mediterranean*, I: *Antioch from the Byzantine Reconquest until the End of the Crusader Principality. Acta of the congress held at Hernen Castle in May 2003*, edited by K<RINIIE> CIGGAAR and M<ICHAEL> METCALF, Leuven-Paris-Dudley, MA, Peeters-Departement Oosterse Studies, 2006 (*Orientalia Lovaniensia Analecta*, 147), pp. 17-78, con 46 ill.; FRANCESCO D'AIUTO, *Per una Handschriftenkunde greco-orientale*, in corso di stampa; cfr. anche ELINA N. DOBRYNINA, *Neizvestnaja gruzinskaja licevaja rukopis' iz Gosudarstvennogo Istoričeskogo Muzeja (Ščuk. 760)*, in *Chrizograf. Sbornik statej k jubileju G.Z. Bykovoju / Chrysograph. Gatherings in honor of G.Z. Bykova*, Moskva, SkanRus, 2003, pp. 259-307.

<sup>52</sup>RAYMOND JANIN, *Les Géorgiens à Jérusalem*, in «Échos d'Orient», XVI (1913), pp. 32-38, 211-219; ELENE P. MET'REVELI, *Masalebi ierusalimis kartuli k'oloniis ist'orisatvis (XI-XVII ss.) / Materialy k istorii ierusalimskoj gruzinskoj kolonii (XI-XVII vv.)*, Tbilisi, Mecniereba, 1962; WACHTANG Z. DJOBADZE, *Materials for the study of Georgian monasteries in the Western environs of Antioch on the Orontes*, Louvain, Secrétariat du Corpus SCO, 1976 (*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, 372; Subsidia, 48).

sanzio e portata per la prima volta all'attenzione dei bizantinisti da un saggio pubblicato venticinque anni or sono da Annemarie Weyl Carr<sup>53</sup>. La studiosa indicava in questi *diminutive manuscripts* una tipologia adottata in ambito greco per manoscritti in massima parte scritturali, anzi quasi esclusivamente Tetravangeli o Salteri, fornendone una nutrita lista provvisoria di esemplari, datati o databili fra il IX e il XIV secolo.

Si tratta di una produzione di cui si possono evidentemente rintracciare le logiche nelle devozioni private tipiche del mondo bizantino, e nella pratica, di ascendenza giudaica, del libro-filatterio (φυλακτήριον), il libricino della Parola da portare sempre con sé non solo come supporto alla preghiera e alla meditazione personale, ma anche come difesa da ogni male e infermità, e dagli influssi e attacchi del Maligno. Di questa funzione di libro-filatterio si trova effettivamente riscontro nelle fonti letterarie, sia patristiche sia agiografiche: si possono così ricordare le testimonianze di Giovanni Crisostomo e di Isidoro Pelusiota circa i piccoli libretti dei Vangeli che le donne cristiane, memori dell'uso giudaico del filatterio, usavano portare al collo<sup>54</sup>. Quanto all'aspetto apotropaico, varrà la pena di richiamare un episodio della *Vita* di s. Nilo da Rossano nel quale il santo monaco, durante un'incursione saracena nella regione del Mercurio, respinge un assalto notturno del demonio mediante la recitazione dei salmi da un libricino del Salterio che portava sempre con sé:

...quella notte, mentre egli si aggirava per quel monte, portando con sé come al solito il salterio di Davide, o piuttosto Colui che è sovrano di Davide, udì un calpestio, come degli zoccoli di un cavallo, che girava intorno e lo circondava, ma non poteva avvicinarsi a lui. E da prima, ritenendo che fosse un uomo, non disse nulla, volendo terminare il salmo. Ma come vide che colui né se ne andava, né si avvicinava, gli dice: «Chi sei tu?». E insieme a queste parole senti che quegli ruppe il vaso dell'acqua e scomparve. Allora il beato, riconosciuto dalla sua opera l'autore, ricominciò a salmodiare e a dire: «I miei nemici dopo avermi circondato mi accerchiarono, ma nel nome del Signore li respinsi» (Ps. 117,11)<sup>55</sup>.

Dal punto di vista della funzione apotropaica si tratta, chiaramente, di una produzione che è destinata all'individuo in quanto tale, non

<sup>53</sup>ANNEMARIE WEYL CARR, *Diminutive Byzantine Manuscripts*, in «Codices manuscripti», VI/3 (1980), pp. 130-161.

<sup>54</sup>Io. Chrys., *hom. in Mt.* 72 (73),2: Καὶ τίνα ταῦτά ἐστι τὰ φυλακτήρια καὶ τὰ κράσπεδα; ...ἐκέλευσεν [*scil.* ὁ θεός] ἐγγραφῆναι βιβλίοις μικροῖς τὰ θαύματα αὐτοῦ, καὶ ἐξηρηθῆναι αὐτὰ τῶν χειρῶν αὐτῶν, ...ἃ φυλακτήρια ἐκάλου, ὡς πολλὰ νῦν τῶν γυναικῶν εὐαγγέλια τῶν τραχίλων ἐξαρτῶσαι ἔχουσι (JACQUES-PAUL MIGNE, *Patrologiae cursus completus* [...]. *Series Graeca* [...], cit., LVIII, col. 669); Isid. Pelus., *ep.*, II, 150: φυλακτήρια... δελτία ἦν μικρά, εἴσω τὸν νόμον ᾠδίνοντα, ἅπερ ἐφόρουσιν οἱ τῶν Ἰουδαίων καθηγηταί, ὥσπερ νῦν [αἱ γυναῖκες τὰ] εὐαγγέλια [τὰ] μικρά (*ibid.*, LXXVIII, col. 604 B).

<sup>55</sup>*Vita s. Nili iunioris*, § 29,4-6: Τῇ δὲ νυκτὶ ἐκείνῃ ἀναπατῶν περὶ τὸ ὄρος ἐκεῖνο, καὶ τὸν Δαβὶδ κατὰ τὴν συνήθειαν μεθ' ἑαυτοῦ περιφέρων, μᾶλλον δὲ τὸν τοῦ Δαβὶδ βασιλέα, ἤκουσε κτύπον ὡσεὶ ποδῶν ἵππου περιερχόμενον καὶ κυκλεύοντα αὐτὸν καὶ μὴ δυνάμενον προσεγγίσει αὐτῷ. Καὶ τὰ μὲν πρῶτα νομίσας ἄνθρωπον τινα εἶναι αὐτόν, οὐδὲν ἐλάλησε πληρῶσαι βουλόμενος τὸν ψαλμόν· ὡς δὲ εἶδεν αὐτὸν μῆτε ὑπάγοντα μῆτε προσεγγίζοντα, λέγει πρὸς αὐτόν· «Τίς εἶ σύ;», καὶ ἅμα τῷ λόγῳ ἀκούει ὅτι συνέτριψε τὸ κεράμιον τοῦ ὕδατος καὶ ἄφαντος γέγονεν. Τότε γνοῦς ὁ

μακάριος τὸν ἐργάτην ἐκ τῶν οἰκείων ἐργῶν, ἤρξατο πάλιν τοῦ ψάλλειν καὶ λέγειν: «Κυκλώσαντες ἐκύκλωσάν με οἱ ἐχθροί μου, καὶ τῷ ὄνοματι Κυρίου ἠμνάμην αὐτοῦ» (traduzione e testo greco secondo l'edizione a cura di ENRICA FOLLIERI, in corso di stampa, *ad loc.*; cfr. FRANÇOIS HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*, II, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1957<sup>3</sup> [Subsidia hagiographica, 8a], nr. 1370; Id., *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1984 [Subsidia hagiographica, 65], nr. 1370). – Si ricordi pure l'episodio della copia da parte di Nilo, esperto calligrafo, di tre Salteri (probabilmente dei «diminutive Psalters») nell'arco di complessivi dodici giorni (*Vita s. Nili iunioris*, § 20,8, ed. FOLLIERI cit.). Come scriveva Enrica Follieri, «L'aspetto dei Salteri eseguiti da s. Nilo non dovette essere dissimile da quello di un codicetto conservato oggi nella Biblioteca Vaticana, trascritto da una mano che assomiglia assai a quella del santo fondatore di Grottaferrata, anche se non è identificabile con la sua: è il *Vat. gr.* 1542 [...], vergato in minuti caratteri su fogli di piccole dimensioni (120 mm x 95), in un formato che si può dire tascabile [...]; e infatti il Salterio è il compagno indivisibile del monaco, e ne riempie la giornata di preghiera» (cfr. ENRICA FOLLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Reggio Calabria, Casa del Libro, 1983, pp. 103-132: 126 e fig. 7 [ristampato in EAD., *Byzantina et Italo-graeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di AUGUSTA ACCONCIA LONGO, LIDIA PERRIA, ANDREA LUZZI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997 (Storia e Letteratura. Raccolta di studi e testi, 195), pp. 337-376: 360, 370 tav. 7]; a tale esempio aggiungeremo quello d'un altro piccolo Salterio di «scuola niliana» di misure quasi identiche (mm 122 x 96), ora a Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale-Badia di S. Nilo, A.γ.IX, vergato «all'inizio del sec. XI verosimilmente in Campania, nei centri delle dislocazio-

solo monaco o ecclesiastico, ma anche laico. Questi piccoli codici, d'altra parte, non di rado sono miniati, e talora sono libricini di gran lusso, presentandosi dunque come manoscritti che, con la loro natura devozionale privata, possono far sospettare committenze di Palazzo, ovvero impieghi aristocratici o all'interno delle alte sfere ecclesiastiche.

Come al solito, alla scarsa «loquacità» del manoscritto greco, che non sempre offre colofoni e note di possesso sufficienti a illuminare su committenze e circostanze di produzione<sup>56</sup>, possiamo supplire in modo indiretto guardando più a Oriente, nello specifico alla produzione miniata d'ambito caucasico. La medesima categoria di «libri minuscoli» si trova, infatti, attestata con le stesse funzioni, le stesse logiche, e i medesimi contenuti testuali in ambito tanto armeno quanto georgiano. Basterà ricordare qualche esempio armeno fra i secoli XI e XIV, come il manoscritto di Venezia, Biblioteca dei Padri Mechitaristi di S. Lazzaro, 2050, dell'anno 1063 o 1073: un piccolissimo Vangelo di Giovanni, che misura soltanto mm 64 x 47, commissionato dalla madre del principe Baxtiar<sup>57</sup>; e ancora, col suo decoro legato a contemporanei stilemi e formule bizantini, il manoscritto di Erevan, Matenadaran, ms. 10434, Tetravangelo di mm 145 x 108, vergato e decorato nel 1069 per Anania di Varag nel monastero di Narek<sup>58</sup> (fig. 27); o il Vangelo dell'anno 1302 dipinto dal pittore Momik per Ivanē, vescovo di Noravank<sup>6</sup>, e conservato a Erevan, Matenadaran, ms. 6792 (mm 120 x 80 ca.)<sup>59</sup>; o, infine, il cosiddetto «Salterio della regina Mariun» (Venezia, Biblioteca dei Padri Mechitaristi di S. Lazzaro, 521/35), di mm 123 x 80 ca., miniato verso la metà del XIV secolo<sup>60</sup>: il manoscritto prende il suo *nickname* dal nome della destinataria, la regina Mariun, che andrà identificata con una

ni niliane» (cfr. S. LUCÀ, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, cit., I, pp. 319-387: 333).

<sup>56</sup>Si veda comunque la efficace discussione in relazione al tema della committenza e/o possesso del *diminutive manuscript* in ANNEMARIE WEYL CARR, *Diminutive Byzantine Manuscripts*, cit., pp. 134-135.

<sup>57</sup>MICHAEL E. STONE, DICKRAN KOUYMJIAN, HENNING LEHMANN, *Album of Armenian Paleography* cit., nr. 26.

<sup>58</sup>TAT'JANA IZMAILOVA, *Armjanskaja miniatjura XI veka*, Moskva, Iskusstvo, 1979, pp. 205-208, figg. 141-143; [V.O. KAZARYAN, S.S. MANUKYAN], *Matenadaran*, cit., I, pp. 59-68 *passim*, 238, e figg. 103-107; cfr. già ANNEMARIE WEYL CARR, *Diminutive Byzantine Manuscripts*, cit., p. 138 n. 46.

<sup>59</sup>LYDIA A. DOURNOVO, RUBEN G. DRAMPJIAN, *Haykakan manrankarč'ut'yun* cit., p. 231 e tav. 54; THOMAS F. MATHEWS, AVEDIS K. SANJIAN, *Armenian Gospel Iconography. The Tradition of the Gospels*, with contributions by MARY VIRGINIA ORNA and JAMES R. RUSSELL, Washington, D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 1991 (Dumbarton Oaks Studies, 29), p. 61 e fig. 106c.

<sup>60</sup>*Haykakan manrankarč'ut'w'n Mxit'arean Matenadaran je'agrac' / Miniature armene*, Biblioteca dei Padri Mechitaristi di S. Lazzaro, II, Venezia, Casa Editrice Armena, 2000 (Arte orientale), p. 14 e tav. XXV; tecnicamente il codice non è, in realtà, un Salterio, ma uno *Zamagirk'* («Breviario»), libro liturgico per la recitazione delle ore, che sui salmi si basa.

<sup>61</sup>H<RAC'YA> AČARYAN, *Hayoc' anjnanunneri pataran* [= Dizionario onomastico armeno], III, Erevan, Petakan Hamalsarani Hrataraké'ut'yun, 1946, p. 262.

<sup>62</sup>Segnalato già in ANNEMARIE WEYL CARR, *Diminutive Byzantine Manuscripts*, cit., p. 138 n. 46. Sul codice cfr. IOHANNIS SPATHARAKIS, *Corpus* cit., I, p. 49 nr. 176; II, figg. 327-328; cfr. FRANCESCO D'AIUTO - ANNA SIRINIAN, *Un carne bizantino*, cit., pp. 130-131 [nella ristampa, pp. 306-307], con ulteriore bibliografia.

<sup>63</sup>Può essere interessante notare *en passant* come la tipologia illustrativa del «Menologio di Demetrio» trovi riscontro, in Europa centro-orientale, nel medesimo XIV secolo (ma certamente dopo il 1317) nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 8541, il cosiddetto «Leggendario ungherese», un codice di dimensioni diverse rispetto al «Menologio di Demetrio Paleologo», e ben maggiori (mm 280 x 214), ma il cui impianto di «Leggendario illustrato» privo di testo (a parte le mere didascalie) e la cui distribuzione delle illustrazioni in pagine uniformemente divise in quattro quadranti rivelano una consonanza col manoscritto bizantino di Oxford che non pare casuale. Per il «Leggendario» cfr. *Heiligenleben. «Ungarisches Legendarium»: Codex Vat. Lat. 8541*, [Faksimile-Ausgabe, und Kommentarband] von GIOVANNI MORELLO, HEIDE STAMM, GERD BETZ, Zürich, Belsler, 1990-1992 (Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi. Series maior, 78); più in breve, la scheda di GIOVANNI MORELLO, in *Diventare santo. Itinerari e riconoscimenti della santità tra libri, documenti e immagini*, [catalogo della mostra: Biblioteca Apostolica Vaticana, Salone Sistino, 21 dicembre 1998-16 marzo 1999], a cura di GIOVANNI MORELLO, AMBROGIO MARIA PIAZZONI, PAOLO VIAN, Città del Vaticano-Cagliari, Biblioteca Apostolica Vaticana-Events, 1998, pp. 223-226 nr. 109.

<sup>64</sup>Oltre alla descrizione analitica in IRMGARD HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, II: *Oxford, Bodleian Library*, 2, Stuttgart, Hiersemann, 1978 (Denkmäler der Buchkunst, 3), pp. 1-33 (nr. 1) e figg. 1-105, Farbtaf. (con biblio-

delle omonime attestate nel XIV secolo<sup>61</sup>. D'altra parte, dell'esistenza di una «doppia circolazione» greca e orientale di questa categoria di manoscritti sarebbe bastato ad avvertirci un noto Tetravangelo greco miniato del XIII secolo, il codice Ἀθήνα, Γεννάδειος Βιβλιοθήκη, I.5, dell'anno 1226 (mm 105 x 75), la cui copia risale a una mano bilingue e digrafica, quella del *protonotarios* Basilio (o, all'armena, *Vasil*) Meliteniota, che verga il lungo colofone finale parte in greco e parte in armeno<sup>62</sup>.

Questa tipologia di *diminutive manuscript* devozionale di lusso conoscerà un'evoluzione ulteriore in età tardo-bizantina con la creazione di quella che mi sembra una sua forma peculiare, nella quale scende la percentuale di testo – ridotta a estratti scritturali, brevi preghiere, versi d'argomento sacro, quando non alle sole didascalie delle miniature – e sale la presenza dell'apparato decorativo, con ampie illustrazioni cicliche, per lo più a piena pagina, strutturate in varie sequenze. Si giunge così a volumetti che sembrano piccoli album, e che talora sono stati persino erroneamente confusi con «sketch-books» destinati a servire da taccuini di modelli per pittori.

Teste d'eccezione fra questi libri devozionali «minuscoli» tardo-bizantini è il manoscritto di Oxford, Bodleian Library, *MS. Gr. th. f. 1* (mm 125 x 95 ca.), noto come «Menologio di Demetrio I Paleologo», dal nome del committente, che fu despota di Tessalonica negli anni fra il 1322 e il 1340 circa (fig. 28): esso racchiude un ciclo iconografico calendariale completo, da settembre ad agosto secondo l'anno liturgico bizantino, nel quale ogni pagina è divisa in quattro scene dedicate a più santi o feste di giorni contigui<sup>63</sup>; il tutto arricchito, all'inizio, da miniature del *dodekaorton* a piena pagina (ff. 1v-6r) e, alla fine (ff. 54v-55r) da un ciclo monografico dedicato a s. Demetrio, il martire militare patrono di Tessalonica; unico testo, a parte le didascalie, è un breve carne finale che ricorda il sovrano possessore del codice<sup>64</sup>. La funzione del manoscritto è quella di costituire, con la sua teoria di sante figure effigiate pagina dopo pagina, una sorta di richiesta della muta intercessione di tutti i santi presso Dio in favore del principe committente, oltre che una testimonianza della sua pietà.

Alla stessa categoria di libri «minuscoli» principeschi cui appar-

grafia, si veda ora la monografia della stessa studiosa: EAD., *El Menologio de Oxford (ms. Gr. th. f. 1, Bodleian Library, Oxford). Libro de Estudios*, [Madrid], AyN, 2007. Un'ottima riproduzione integrale a colori del codice si può consultare in rete nel sito «Early Manuscripts at Oxford University», all'indirizzo <http://image.ox.ac.uk>. Per un'immagine del testo del carne finale, che è stato considerato ver-

tiene il Menologio miniato di Oxford si dovrà attribuire, come ho cercato di dimostrare altrove, un codice greco-georgiano della fine del XV secolo che, per un fraintendimento critico persistente circa la sua tipologia e funzione, è comunemente detto lo «sketch-book di S. Pietroburgo» (figg. 29-30). Il manoscritto (Sankt-Peterburg, Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka, *raznojazyčnij* O.I.58) è anch'esso di piccole dimensioni, soli 81 x 124 mm, nell'inusuale formato di una sorta di taccuino più largo che alto, cucito lungo il lato corto. Esso è bilingue, parte greco e parte georgiano, e contiene, dal punto di vista dei testi, brevi estratti delle Scritture, preghiere per uso personale, carmi in onore di santi, e così via<sup>65</sup>; ricco e interessante è il corredo di immagini, che compone una vasta serie di cicli miniati dovuti a più mani di artisti d'educazione pittorica tanto tardo-bizantina quanto georgiana: 186 delle sue 292 pagine sono miniate, molte a piena pagina, riducendosi il testo a didascalie micrografiche spesso artisticamente disposte a comporre a loro volta disegni e decori geometrici nei margini. Le miniature, per parte loro, in vari cicli comprendono fra l'altro scene della Vita di Cristo, feste despotiche e mariane, personificazioni dei mesi, ritratti di santi suddivisi per categorie (apostoli, vescovi, e così via), un ricco ciclo di illustrazioni menologiche con tutti i santi dell'anno, da settembre ad agosto.

La ricchezza dell'apparato decorativo del codice e le sue ridotte proporzioni – un libretto da mano – hanno portato a equivocare sulla natura del manufatto, che è stato considerato, come s'è accennato, un vero e proprio libro di modelli pittorici a uso di una bottega di artisti. Data, poi, la compresenza di testi greci e georgiani si è pensato che esso dovesse essere attribuito al monastero georgiano di Iviron, sul Monte Athos<sup>66</sup>. Fino a che punto tale ricostruzione fosse depistante è stato messo in luce da ricerche recenti, e da una più approfondita analisi paleografica (rivolta alla scrittura greca) e testuale (rivolta ai testi bizantini). Il testo greco, infatti, risulta trascritto nel codice da un'unica mano, che, sebbene restata per il momento anonima, tuttavia chi scrive è riuscito a identificare in un altro codice miniato, significativamente anch'esso plurilingue, il Salterio arabo (ma con *marginalia* greci e georgiani) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. ar.* 581 (figg. 31-32). La presenza dell'arabo accanto al greco e al georgiano esclude però, in questo caso, l'Athos, e orienta piuttosto verso la Terra Santa, per il tradizionale ruolo avuto in essa dalle comunità georgiane e dal monachesimo

gato dal committente stesso (ma al riguardo si considerino le giuste riserve di IRMGARD HUTTER, *El Menologio de Oxford* cit., p. 24), cfr. *Repertorium der griechischen Kopisten, 800-1600*, Erstellt von ERNST GAMILLSCHEG und DIETER HARLFINGER, [HERBERT HUNGER, PAOLO ELEUTERI], I: *Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*, Fasz. A-C, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1981 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, III/1), nr. 99.

<sup>65</sup>LILJA M. EVSEVA, *Afonskaja kniga obrazcov XV v. O metode raboty i modelach srednevekovogo chudožnika*, Moskva, Indrik, 1998 (con ulteriore bibliografia); cfr. anche FRANCESCO D'AIUTO, *Per una Handschriftenkunde greco-orientale*, cit.

<sup>66</sup>Così ancora, da ultimo, LILJA M. EVSEVA, *Afonskaja kniga obrazcov* cit.

<sup>67</sup>FRANCESCO D'AIUTO, *Per una Handschriftenkunde greco-orientale*, cit.

<sup>68</sup>Ibid.

<sup>69</sup>M<ARIE-FÉLICITÉ> BROSET, *Histoire de la Géorgie depuis l'antiquité jusqu'au XIX<sup>e</sup> siècle*, II/1, St.-Petersbourg, Imprimerie de l'Académie Impériale des Sciences, 1856, pp. 211 n. 2, 212, 213, 330; cfr. NIKOLAJ MARR, *Sinodik Krestnago Monastyrja v Ierusalime*, S.-Peterburg, Tip. Imperatorskoj Akademii Nauk, 1914 (Bibliotheca Armeno-Georgica, 3), p. 76 (nr. 304).

<sup>70</sup>FRANCESCO D'AIUTO, *Per una Handschriftenkunde greco-orientale*, cit. Un accostamento fra lo «sketch-book di S. Pietroburgo» e i codici commissionati dalla famiglia degli *atabeg* del Samcxe-Saatabago è già in L. ŠERVAŠIDZE, *Le miniature dei manoscritti Kutaisi 115 e Leningrad O-1-58* [in georgiano], in «Soobščeniija Akademii Nauk Gruzinskoj SSR», XIV/1, s. LVI (1953) [inaccessibile a chi scrive: cfr. LILJA M. EVSEVA, *Afonskaja kniga obrazcov*, cit., pp. 34, 367]. Per un'immagine a colori del Salterio di Tbilisi cfr. ORI Z. SOLTES (ed.), *National Treasures of Georgia*, London, Ph. Wilson, 1999, p. 240.

<sup>71</sup>Anche se l'esecuzione potrebbe doversi materialmente ricondurre ad ambienti non laici, ma piuttosto legati alla presenza monastica georgiana in Terra Santa e a Gerusalemme.

<sup>72</sup>Si pensi solo alle iconografie del Cristo che dall'alto pone le mani sul capo della coppia imperiale/regale effigiata stante in posizione frontale, come attestate, fra gli altri esemplari, nel Crisostomo di Paris, Bibliothèque nationale de France, *Coislin* 79 (ritratto di Michele VII [1071-1078], ma presentato da didascalie «aggiornate» come Niceforo III [1078-1081], e di Maria, sposa prima dell'uno poi dell'altro, cfr. IOHANNIS SPATHARAKIS, *The Portrait* cit., fig. 70); o nel Tetraevangelo greco Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb. gr. 2* (ritratto di Giovanni II Comneno [1118-1143] e di suo figlio Alessio [† 1142], cfr. ID., *The Portrait* cit., fig. 46; ID., *Corpus* cit., II, fig. 252); o nel crisobollo del monastero atonita di Dionysiu del 1374 (ritratto di A-

che vi fiori, con i suoi *scriptoria* e centri culturali<sup>67</sup>.

L'esame, poi, di alcune preghiere greche del codice di S. Pietroburgo – e la lettura di un adattamento del testo di un carne di Teodoro Prodromo in esso contenuto – ha permesso di individuare il nome del committente del codice, un Καΐχοσρος che altro non è che un georgiano di nome Kaixosro, che dalle preghiere stesse ci appare come un laico altolocato e ben fornito, dedito alla caccia e alla guerra, condottiero contro gli Ismaeliti, ovvero i Turchi<sup>68</sup>. Un ritratto che si può precisare ulteriormente proponendo l'identificazione del committente in Kaixosro I (ca. 1447 [o 1450]-1500 [o 1502]), *atabeg* di Samcxe-Saatabago (1498-1500, piuttosto che 1500-1502), ovvero un dinasta appartenente a una di quelle famiglie aristocratiche georgiane a capo dei regni e principati nati dalla frantumazione, avvenuta al tempo di Costantino III (1469-1505), dell'unità statale georgiana<sup>69</sup>.

Tale identificazione trova conferma ulteriore nell'accostamento ad altri codici miniati di piccolo o piccolissimo formato sicuramente commissionati dalla famiglia degli *atabeg* del Samcxe-Saatabago, fra i quali si potrà qui ricordare almeno un piccolo Salterio miniato tascabile dell'anno 1494/1495, di mm 100 x 75 ca., conservato a Tbilisi, Istituto K'ek'elidze, A-351<sup>70</sup>. Il codice di S. Pietroburgo, dunque, strappato a un'aleatoria ambientazione monastica, va ricondotto piuttosto a un impulso di Palazzo<sup>71</sup>: ciò secondo una linea di tendenza che vede perpetuarsi nei secoli, fino all'*après Byzance*, non solo una straordinaria costanza nei fenomeni di appropriazione e condivisione, da parte dei regni e principati caucasici, delle forme iconografiche di rappresentazione della figura regale, ricalcate su quelle della potestà imperiale bizantina<sup>72</sup>, ma anche un'assunzione e diffusione delle tipologie librerie più adeguate all'esercizio (e, allo stesso tempo, alla «pubblica rappresentazione») della devozione regale o aristocratica. In simili lussuosi libricini, espressione degli ambienti di corte, è evidente come i Palazzi «periferici» continuino a guardare al Palazzo della *Polis*, e a replicarne modelli e forme cerimoniali e di autorappresentazione della regalità ben oltre la data della caduta di Costantinopoli.

lessio III di Trebisonda e Teodora, ma sovrastati da s. Giovanni Prodromo anziché dal Cristo, cfr. ID., *The Portrait*, cit., figg. 136-138; ID., *Corpus* cit., II, fig. 476; *Θησαυροὶ τοῦ Ἁγίου Ὁρου*, [catalogo della mostra], Θεσσαλονίκη, Ἱερὰ κοινότης Ἁγίου Ὁρου, 1997<sup>2</sup>, pp. 504, 518-519); e, infine, nel Vangelo armeno di Gerusalemme, Biblioteca del Patriarcato Armeno Ortodosso-Monastero di S. Giacomo, 2660, miniato nel 1262 da T'oros Rōslin (ritratto del futuro re di Cilicia [1269-1289] Lewon II e della consorte Keran, cfr. SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting* cit., II, colorpl. 640). Più in generale, per l'iconografia regale in ambito caucasico si vedano, all'interno della bibliografia più recente, almeno SIRARPIE DER NERSESSIAN, *Miniature Painting*, cit., I, pp. 93-125 (§ IV: «The Thir-



Fig. 2 - Esempio di uso interpuntivo analogo fra greco e armeno: a) il «chiodo», da un manoscritto greco della «scuola niliana», d'area campana (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr.* 2138 [Lezionario dei Vangeli in greco: an. 991], f. 35r: © BAV); b) il *but*, da un manoscritto armeno in scrittura *erkat'agir* (Venezia, Biblioteca dei Padri Mechitaristi di S. Lazzaro, ms. 16/97 [Tetravangelo armeno, an. 1331], f. 21r).



teenth Century: The Royal and Princely Manuscripts»); ANTONY EASTMOND, *Royal Imagery in Medieval Georgia*, University Park, Penn., The Pennsylvania State University Press, 1998; LEVON CHOOKASZIAN, *The Five Portraits of King Lewon II (1270/89) of Armenian Kingdom of Cilicia and their Connections to the Art of Mediterranean Area*, in *Medioevo: immagini e ideologie. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 23-27 settembre 2002*, a cura di ARTURO CARLO QUINTAVALLE, Parma-Milano, Electa, 2005, pp. 129-137.

Fig. 3 - Erevan, Matenadaran, ms. 2374 (Tetravangelo armeno: an. 989), piatto anteriore della legatura eburnea (sec. VI?) (© Matenadaran).



Fig. 4: "Αγιον Όρος, Μονή Διονυσίου, 33 (Nuovo Testamento e Salterio greci: sec. XII), f. 17v: Lettera di Eusebio a Carpiano.



Fig. 5 - Baltimore, Walters Art Museum, W. 538 (Vangelo armeno), f. 3r: Lettera di Eusebio a Carpiano (© Walters Art Mus.).



Fig. 6 - Rochester, University of Rochester, Memorial Art Gallery, 72/3628 (Vangeli armeni: an. 1216), f. 1v.



Fig. 7: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr.* 1445 (Vangeli greci con commento catenario: sec. XI-XII), f. 136r: *incipit* del Vangelo di Giovanni, testatina (© BAV).



Fig. 8 - New York, Pierpont Morgan Library, M. 740 (Tetravangelo armeno, an. 1274), f. 148r: *incipit* del Vangelo di Luca, testata (© Pierpont Morgan Libr.).

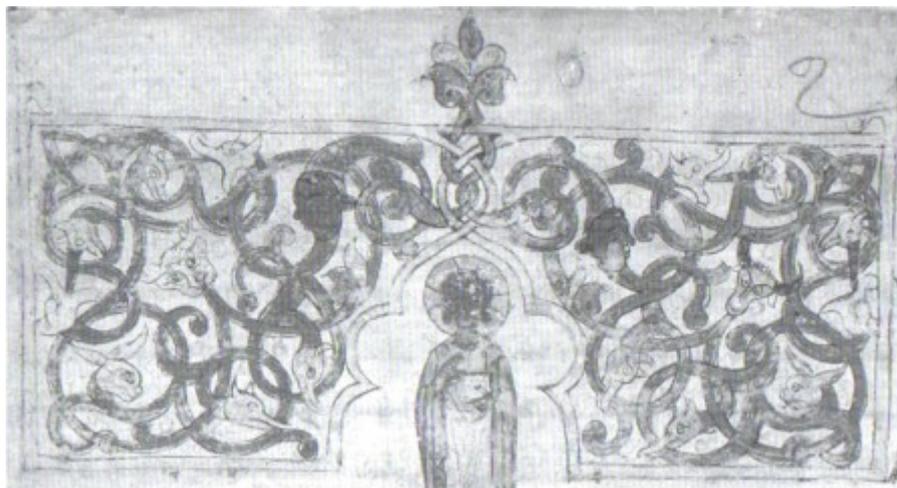


Fig. 9 - Erevan, Matenadaran, ms. 379 (Tetravangelo armeno: sec. XII-XIII), f. 2r: *incipit* del Vangelo di Matteo, testata (© Matenadaran).

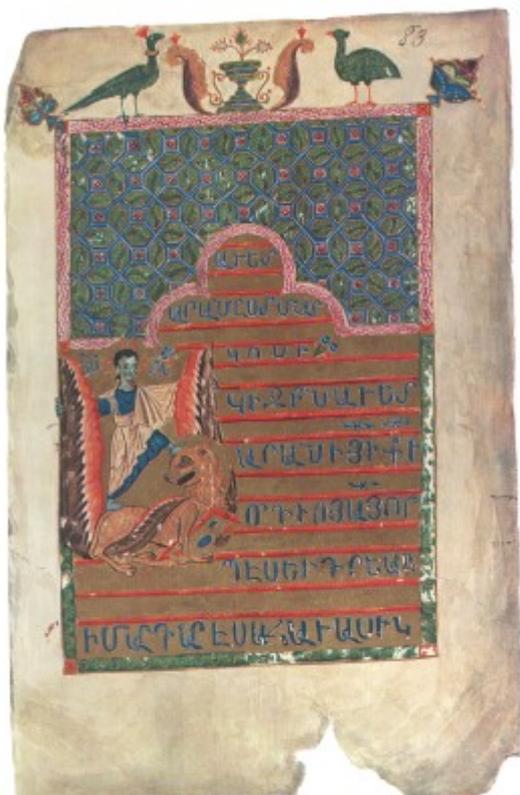


Fig. 10 - Erevan, Matenadaran, ms. 311 (Tetravangelo armeno, an. 1066, ma sec. XII per le miniature), f. 83r: *incipit* del Vangelo di Marco; nell'iniziale *sē* (*Skizbn*), ha l'incarnato azzurro il Cristo bambino stante sul leone alato simbolo dell'evangelista (© Matenadaran).



Fig. 11 - Erevan, Matenadaran, ms. 1746 (sec. XIII), f. 2r: iniziale-ritratto del filosofo – e santo della Chiesa armena – David l'Invincibile (sec. VI?), posta all'inizio di un codice contenente suoi scritti; hanno l'incarnato azzurro il santo e, nella testata, le due «sirene-uccello» coronate, elemento tipico della tradizione ornamentale armena (© Matenadaran).

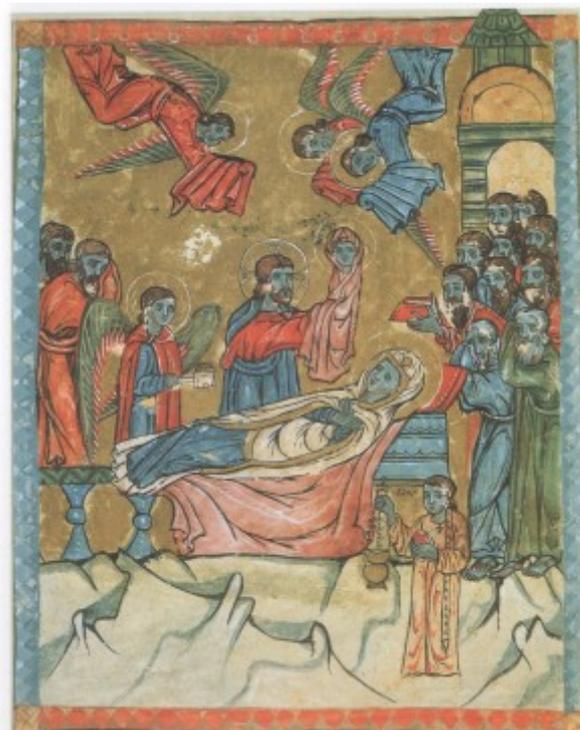


Fig. 12 - Dublin, The Chester Beatty Library, ms. Arm. 559 (Tetravangelo, an. 1311, opera del pittore T'oros diacono), f. 1r: Dormizione della Vergine Maria; tutti i personaggi – incluso il pittore che si è rappresentato in basso a destra, con un turibolo in mano – hanno incarnati blu (© Chester Beatty Libr.).

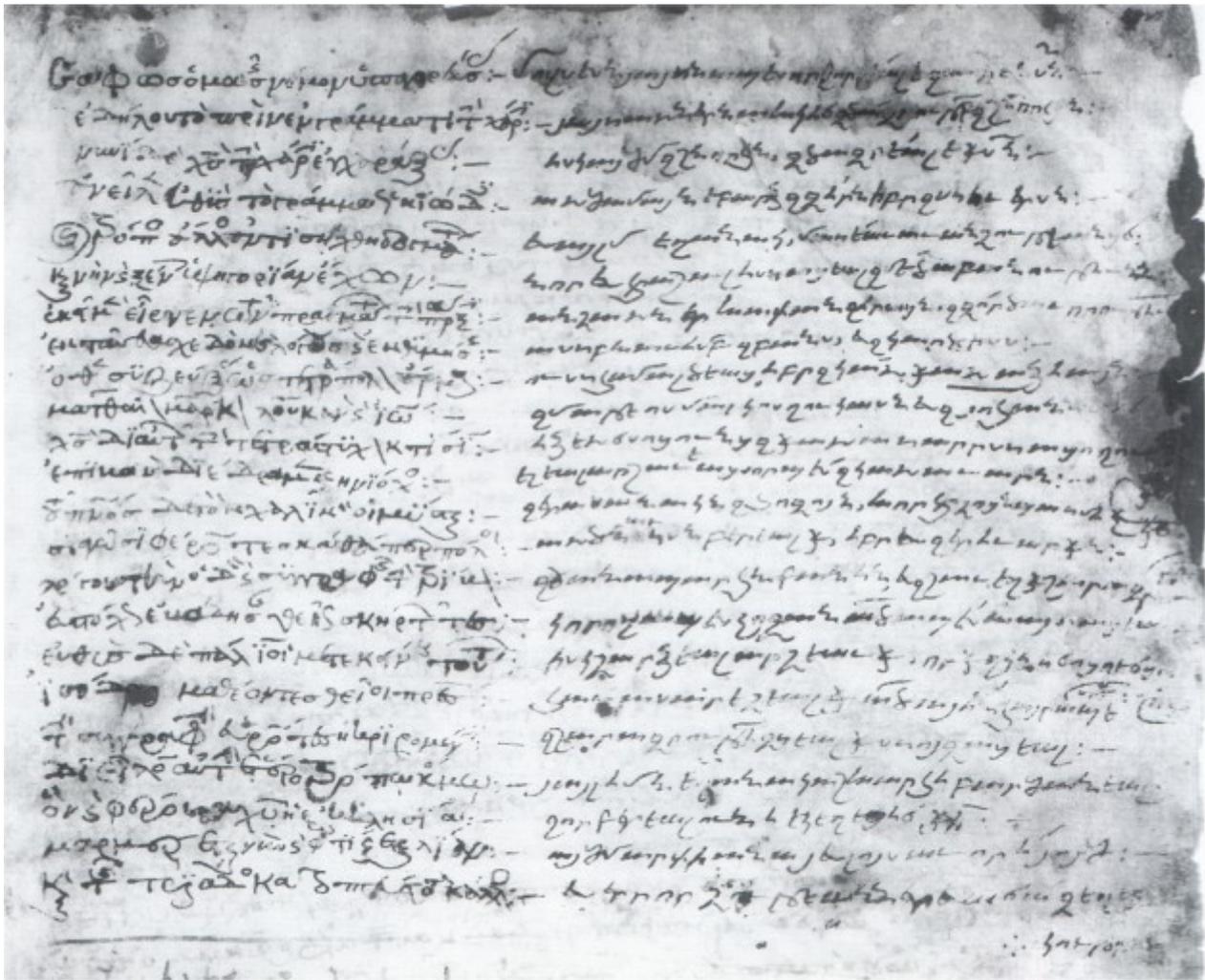


Fig. 13 - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. gr.* 1445 (Vangeli greci con commento catenario: sec. XI-XII), f. 2r: carne greco in onore degli evangelisti, con traduzione armena a fronte vergata dalla stessa mano (© BAV).

Fig. 14



Fig. 15



Fig. 14-15 - Legature di manifattura armena in pelle, con applicazione di borchie metalliche (*kočak*), sui codici Erevan, Matenadaran, ms. 4823 (an. 1224) e 316 (sec. XIII-XIV) (© Matenadaran).



Fig. 16 - Gerusalemme, Biblioteca del Patriarcato Armeno Ortodosso-Monastero di S. Giacomo, 3438 (Bibbia, ann. 1636-1640), f. 578v: s. Luca evangelista (miniatura asportata da manoscritto armeno del sec. XIII).

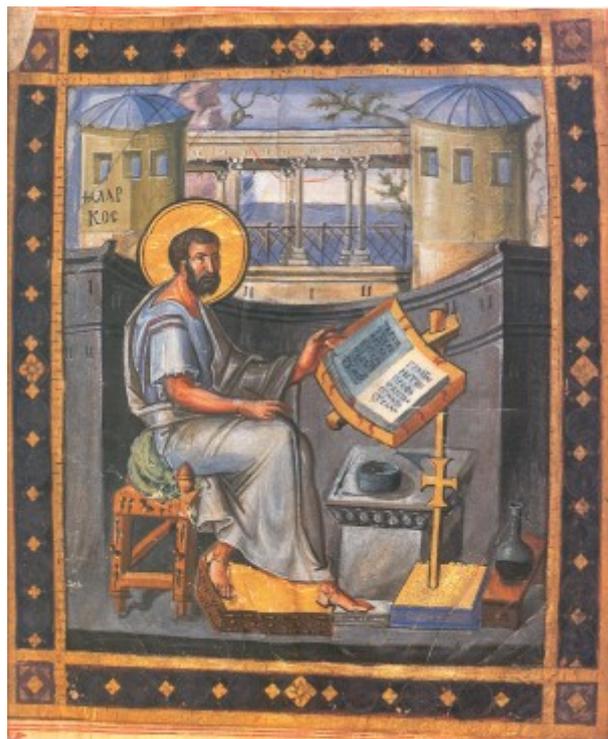


Fig. 17



Fig. 18

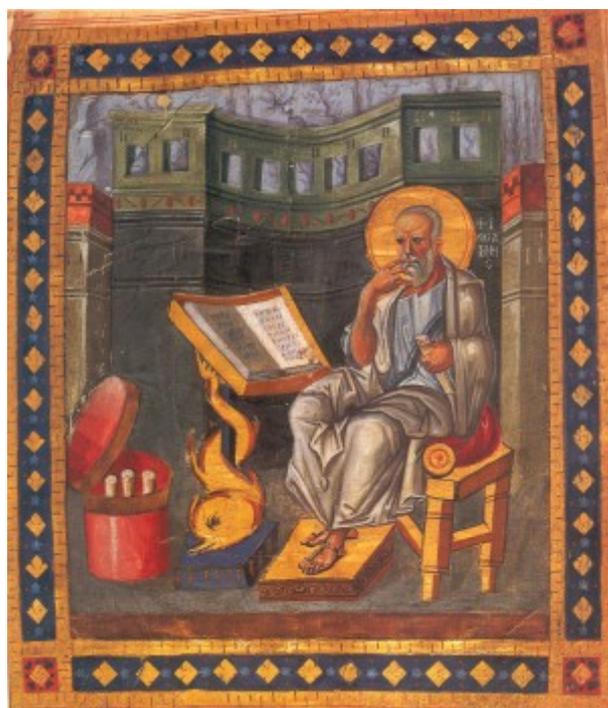


Fig. 19

Figg. 17-19 - Ἁγίων Ὅρος, Μονή Σταυρονικήτα, 43 (Tetravangelo greco: sec. X), ff. 11r (s. Marco evangelista), 10v (s. Matteo evangelista) e 13r (s. Giovanni evangelista).



Fig. 20 - Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Plut.* 6.23 (Tetravangelo greco: sec. XII), f. 15v: la guarigione degli indemoniati (concess. Minist. Beni e Attiv. Cult.).



Fig. 21a

Fig. 21b



Fig. 21a-b - Erevan, Matenadaran, ms. 7651 («Vangelo degli otto – o sette – pittori»), armeno: sec. XIII), f. 26r: la guarigione degli indemoniati (© Matenadaran).



Fig. 22 - "Αγιον Ὅρος, Μονὴ Βατοπεδίου, 761 (Salterio greco: an. 1088 ca.), ff. 13v-14r: il ritorno di Davide trionfatore su Golia, e la sua incoronazione per mano di Saul; in alto, «didascalie» in armeno.



Fig. 23 - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. iber. 1* (Tetraevangelo georgiano, sec. XI), ff. 8v-9r: fine delle tavole dei canoni eusebiani e *incipit* del Vangelo di Matteo (© BAV).

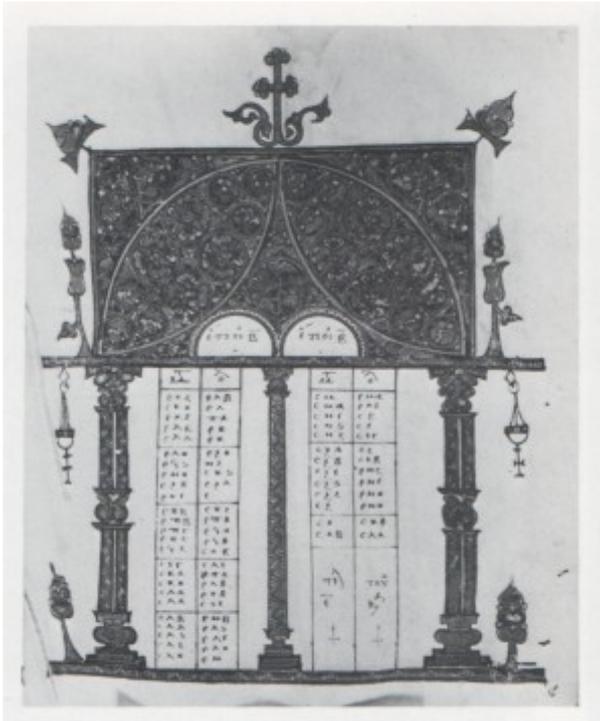


Fig. 24 - Tetravangeli Sinā', Movhē tēs 'Agiās Aikaterīnēs, gr. 158 (Tetravangelo greco, sec. XI), f. 5r: tavola dei canoni eusebiani.



Fig. 25 - Tbilisi, Istituto K'ek'elidze, A-484 («Tetravangelo di Alaverdi», georgiano, sec. XI), f. 15r: incipit del Vangelo di Matteo (© Istituto K'ek'elidze).



Fig. 26 - Tetravangeli Sinā', Movhē tēs 'Agiās Aikaterīnēs, gr. 158 (Tetravangelo greco, sec. XI), f. 10v: pagina decorata con croce su podio.



Fig. 27 - Erevan, Matenadaran, ms. 10434 (Tetravangelo armeno, an. 1069), ff. 1v-2r: pagina decorata con croce su podio e inizio delle tavole dei canoni eusebiani (© Matenadaran).



Fig. 28 - Oxford, Bodleian Library, *MS. Gr. th.* f. 1 («Menologio di Demetrio I Paleologo», greco, ann. 1322-1340 ca.), f. 19r: i santi del 29 e 30 novembre (© Bodl. Libr.).



Fig. 29

Fig. 30



Fig. 29-30 - Sankt-Peterburg, Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka, *raznojazyčnij* O.I.58 («sketch-book di S. Pietroburgo», con testi georgiani e greci, fine sec. XV), ff. 33v (la comunione degli apostoli) e 57v (i ss. Ermolao, Probo, Taraco, Cristoforo, Nasar, Andronico, Fotino e Domezio) (© Ross. Nacion. Bibl.).



Fig. 31 - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. ar.* 581 (Salterio arabo, con *marginalia* greci e georgiani, fine sec. XV), f. 105v: dettaglio della micrografia marginale in greco (© BAV).



Fig. 32 - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. ar.* 581 (Salterio arabo, con *marginalia* greci e georgiani, fine sec. XV), f. 1v: pagina d'incipit del Salterio (© BAV).